

13633

REALE
GALLERIA
DI
FIRENZE

ILLUSTRATA

SERIE IV.

STATUE, BASSIRILIEVI, BUSTI
E BRONZI;

VOL. I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI E COMP.

MDCCCXVII.



AVVISO

AL LETTORE

Niuno è che ignori la ricchezza della R. Galleria di Firenze in Marmi, in Bronzi, ed in Gemme: obietti, dei quali ragionasi nella serie quarta e nella quinta.

Nei Marmi vinta è solo dai Musei di Roma; non però pienamente; poichè la collezione Capitolina dei busti imperiali men numerosa è che la nostra, la quale incominciando da Cesare giugne senza interruzione fino a Gallieno; mostrando talor due volte ritratto, e tre e quattro eziandio, un medesimo imperatore, e distinguendosi sempre, o quasi sempre, per pregio di conservazione e per merito d' arte.

Se la raccolta degli antichi Bronzi della Galleria di Firenze non può pel numero sostenere il paragone della ricchissima e assai ragguardevole del R. Museo di Napoli, osa però venirne a contesa colla Minerva, coll' Arringatore, e col creduto Bacco, statue insignissime; colla Chimera etrusca, e la testa del cavallo; col Serapide, col Marte etrusco, e con molte altre statuette di bellissimo artificio; con non pochi pregiati busti; e con altre maniere di monumenti.

La collezione poi delle Gemme insigne è con altre due sole; cioè la imperiale di Vienna, e la reale di Parigi.

Di tanto tesoro defraudati non furono i lontani; ma fu già dal Gori mandato a luce in istampe accompagnate da illustrazioni. Ma oltre che grandi aumenti e considerevoli ebbe esso di poi, non tutto ciò che dal Gori s' illustra, può esser oggi dai dotti approvato. Era il Gori uomo eruditissimo; ma, o sia per certa sua fretta, o per vizio del tempo, illustrò egli il più delle volte i monumenti di per sè soli, senza trar profitto dal paragone, e senza

porre in bilancia le autorità degli antichi scrittori, che parlano delle cose, che in essi si veggono rappresentate. Trascuratissime poi sono le tavole dell' opera sua; nè pressochè mai si fa per lui parola di restauri; anzi talor pure s' illustrano, inducendosi così in inganno i lettori, che reputano, venir da antico uso o da antica opinione ciò che solo è capriccio di artista moderno.

Tali difetti massimamente ne indussero ad illustrar di nuovo queste pregevolissime collezioni; e molto in vero resta ancor da fare per darle al pubblico compiutamente. Non so io se la vita sia per bastarmi alla perfezione dell' opera, se anche a Dio piaccia trarmela a molta vecchiezza. So io però, se in sano corpo serbimi Egli sana la mente, che la morte mi coglierà inteso a questo lavoro; che più anche procederebbe sollecito, se io in iscrivere d' uopo non avessi, per la tenuità dell' ingegno mio, di molta meditazione, e se le parti non dovessi adempiere d' un altro ufficio importantissimo.

Il primo tomo, che in seguito di questi

quattro manderò in luce, comprenderà il restante delle Gemme: negli altri, che succederanno, sarà continuata l'esposizione dei Marmi e dei Bronzi. Sì nel detto tomo delle Gemme, e sì nel quarto dei Marmi e dei Bronzi saran date in fine le aggiunte e le correzioni ai volumi già pubblicati. Passerò quivi in rivista le osservazioni, di che onorato mi hanno alcuni dotti uomini; le quali allorchè giuste ne sembrano, da me saranno di buon grado accettate, perocchè solo io scrivo per l'amore del vero; e quando non mi pariano da potersi ammettere, addotte urbanamente le mie ragioni, ne lascerò il giudizio a quel pubblico, che, per arti che si adoperino, mai non può illudersi, e che gli autori dei libri colloca sempre nel luogo che è da essi.

È or mestieri aggiugner due parole sul metodo da me tenuto in questo mio tenuissimo lavoro, e che terrò pure nel con- tinuarlo. Poichè le illustrazioni dei Musei suppongono dottrina in quei che le leggono; così guardato mi sono dall'ingrossar le mie con ciò che trovasi nei li-

bri elementari, ed in quelli in che si trattano particolari materie d'antiquaria; coll'aiuto dei quali facil cosa è acquistar fama d'erudito appresso quei che dell'erudizione ignorano i serbatoi. A questi io rimando i miei lettori, contento or di correggere alcun errore, in che caduti siano quegli che innanzi a me hanno scritto, or di far nuove osservazioni sui monumenti e su' passi degli antichi, ond'essi hanno interpretazione. Diffusamente poi ho trattato quelle favole che mi son parute abbisognare di maggiori schiarimenti; sia rispetto all'origine, sia riguardo ai successivi accrescimenti. Ho a più potere evitato il sistema; certo che ad un solo principio non posson ridursi le Favole, che tante hanno, e sì diverse le derivazioni (1). Poco fidato mi sono all'allegoria: tenendo solo fermo riguardo ad essa ciò che i più rispettabili antichi asseriscono, e ciò che chiaro risulta

(1) Serve leggere, per persuadersi di ciò, la bellissima prefazione dell'Heyne alla Biblioteca d'Apollodoro.

dal complesso delle opere loro e dei monumenti; e schifando ogni altro, che s'incontri in scrittori di men rimoto tempo ed in moderni; i quali appunto nei varj lor pensamenti mostrano quanto fallace norma abbiassi dall' allegoria, la quale può ognuno agevolmente farsi a suo proprio capriccio. Non ho trascurato di far parola dei meriti dell' arte, aiutato in ciò dai miei compagni d'impiego in questa R. Galleria. In una parola ho cercato di calcar le vestigie del Buonarroti, del Winckelmann, del Visconti, dell' Heyne e d'altri chiarissimi ingegni, onde gli studi dell' antichità avut' hanno ai dì nostri, e ai vicinamente decorsi, belli incrementi; e se ascoltar debbo le voci della coscienza, e prender fiducia dal compatimento che i dotti han mostrato all' opera pubblicata per distribuzioni (2), sperar

(2) Dovendo in ognuna di queste distribuzioni appagare il genio degli eruditi e degli amatori dell' arte, non ho potuto dar cert' ordine ai monumenti, come si è fatto nel Museo Pio-Clementino. Al che anche mi sono non di mal animo indotto, avendo l' esempio degli Ercolanesi, e sapendo aver così pur fatto il gran Visconti nei monumenti scelti Borghesiani, venuti poi a luce con grand' utile dell' antiquaria nell' anno 1821.

posso d' aver aggiunto alcune poche verità alle abbondantissime da quei sommi uomini ritrovate.

G. B. ZANNONI.

INDICE

STATUE RAPPRESENTANTI LA FAVOLA DI NIOBE.

I.	<i>Niobe con la figlia minore.</i>	Pag. 1
II. III. . . .	<i>Due Niobidi</i>	17
IV. V. . . .	<i>Due Niobidi</i>	19
VI. VII. . .	<i>Due Niobidi</i>	21
VIII. IX. . .	<i>Due Niobidi</i>	25
X. XI. . . .	<i>Due Niobidi</i>	27
XII. XIII. .	<i>Due Niobidi</i>	29
XIV. XV. . .	<i>Un Niobida e il Pedagogo .</i>	31

STATUE IN MARMO ED IN BRONZO, E BASSIRILIEVI.

XVI. XVII. .	<i>Agave con la testa di Penteo e tre Baccanti, cippo sepolcrale.</i>	33
XVIII. . . .	<i>Venere Genitrice.</i>	40
XIX.	<i>Nereide sedente sopra un ca- vallo marino</i>	42
XX.	<i>Serapide, statuetta in bronzo.</i>	45
XXI.	<i>Venere che cinge il Cesto, sta- tuetta in bronzo</i>	53
XXII. XIII. .	<i>Giove e Giunone</i>	54
XXIV. . . .	<i>Mercurio con Bacco infante in braccio, statuetta in bronzo.</i>	57
XXV.	<i>Bacco tauriforme, in bronzo.</i>	66

XXVI.	<i>Esculapio</i>	69
XXVII.	<i>Esculapio</i>	73
XXVIII.	<i>Igia</i>	76
XXIX. XXX.	<i>Amorini colle armi di Marte, ara triangolare. 79</i>	
XXXI.	<i>Amorini colle armi di Marte, arca mortuale. 89</i>	
XXXII. XXXIII.	<i>Venere di Antonio Ca- nova</i>	93
XXXIV.	<i>Apollo.</i>	99
XXXV. XXXVI.	<i>Marsia.</i>	102
XXXVII.	<i>Lo Scita, scorticatore di Marsia</i>	106
XXXVIII.	<i>Testa di Serapide, so- pra un piede umano. 113</i>	
XXXIX. XL.	<i>Venere</i>	119
XLI.	<i>Bacco ed Ampelo</i>	121
XLII.	<i>Apollo.</i>	131
XLIII. XLIV. XLV.	<i>Amore e Psiche.</i>	134
XLVI.	<i>Iside, in bronzo</i>	155
XLVII.	<i>Arpocrate, statuetta in bronzo.</i>	163
XLVIII. XLIX. L. LI.	<i>Statua egizia in gra- nito</i>	167
LII. LIII. LIV. LV. LVI.	<i>Pompa Isiaca, ara ro- tonda in granito. Pastoforo, statuet- ta in basalte</i>	174
LVII.	<i>Canopo</i>	197

STATUE RAPPRESENTANTI

LA FAVOLA DI NIOBE

NIOBE CON LA FIGLIA MINORE

I.

Come Tantalo decadde dalla grazia di Giove e scopo divenne dell'ira sua per aver rivelati ai mortali i segreti divini; così la figlia di esso, l'infelice Niobe ebbe prima amica Latona (1), e ne provò poi i lacrimevoli effetti del giusto suo sdegno. Invanita ella della propria fecondità, osò antepor se alla Dea, rimproverandole d'esser madre solo di Diana e d'Apollo,

(1) Λατώ καί Νιόβη μάλα μὲν φιλαίῃς ἀνέταῖραι. Sapph. fragm. a Cl. Wolfio p. 60. In bel monocroma in marmo appresso gli Ercolanesi (Pit. T. 1, tav. 1.) Latona e Niobe si danno fratellvolmente la mano. Vi sono incisi i lor nomi; e vi sono segnati pure quelli delle due Leucippidi Febe ed Ilaira, e di Aglaia, una delle Grazie, le quali sono intente al giuoco degli Aliossi.

i quali per vendicare il torto della lor genitrice scesero allor dal cielo armati di strali, e l'uno sparse i figli (2), l'altra uccise le figlie della sconsigliata consorte d'Anfione. Questa miseranda scena fu soggetto di bei versi agli antichi poeti (3), di lodatissime composizioni ai vetusti artisti (4), e fu ripetuta dai Mitografi, dagli Scoliasi e da altri Scrittori (5). Si dissen- te però in ispecial modo sul numero dei figli (6); e chi le ne assegna tre, chi cinque, chi dieci (7), chi dodici, chi quattordici, e chi

(2) Igino (*Fab.* 9) aggiunge che Niobe rimproverò ai due figli di Latona quod illa (*Diana*) cincta viri cultu esset, et Apollo vestem deorsum, atque crinitus. *V. ibid. vir. doct.*

(3) *Hom. Iliad.* l. 24 v. 602 seqq. *Ovid. Metamorph.* l. 6 v. 146 seqq. cf. *ib. doc. interpr. V. Anthol.* l. 4 c. 9 n. 1 seqq. aliosq. *Eschilo* e *Sofocle* trattarono in tragedia un tal tema.

(4) *Pausan.* l. 1 c. xxi. et *El.* l. c. xi. *Plin. H. N.* l. 36 c. 5. *Fabroni*, *Dissertaz. sulle statue appartenenti alla favola di Niobe*, *Vinckelm. Mon. Ant. ined.* n. 89. *Mus. Capitol.* T. 3, tav. 42. *Visconti M. P. C. Tom.* 4 tav. 17.

(5) *Apollod. Biblioth.* p. 269. *V. observ. Cl. Heynii. Hygi.* l. c. *V. ibid. doctiss. vir. Schol. Phoenix V.* 162 *Diod. Sic.* lib. 4 p. 191.

(6) *Apollod.* p. 270. *Ael. V. H. l.* 12, c. 36. *Gell.* l. 20, c. 7.

(7) Tal tradizione ha seguita lo scultore del Sarcofago del *Pio Clem.* (l. c.) quando nell'orlo del coperchio di esso ha

venti (8). I maschi, secondo i più, furono uccisi sul Citerone (9) mentre erano occupati nella caccia, le femmine nella reggia presso la madre. Così gli ha rappresentati lo scultore

collocati morti in belle positure cinque figli e cinque figlie di Niobe. Così credo, che dietro le tracce d'Omero sei e sei ne abbia scolpiti nella fronte e nei lati di esso Sarcofago; opinando io che la femmina, ch'è alquanto indietro, sia una ancella, com'anche ha dubitato il gran Visconti.

(8) Fra questi fu *Estodo*. *Eliano* però asserisce ch'ei ne noverava diciannove. Il dotto *Perizonio* (*ad Ael. l. c.*) e il *ch. Heyne* (*ad Apollod. l. c.*) han pensato ch'*Eliano* contasse quei che furono uccisi, ed eccettuasse *Cloride* che secondo alcuni sopravvisse alla strage. Dubito che tal comento sia più ingegnoso che vero, ed inclino a credere errato il testod'un dei due Scrittori, e più probabilmente quello di *Eliano*.

(9) Igino (l. c.) scrive in monte Sipilo; ma, come ha ben notato il dottissimo *Heyne* (*obs. ad Apol. p.* 240) è manifesto errore dei copisti. *Ovidio* finge la strage nell'*Ippodromo* presso le mura di Tebe. Dicendo questo Poeta che le suette d'*Apollo* colsero *Fedimo* e *Tantalo* nel tempo che si esercitavano nella lotta, han preso alcuni motivo di credere che i due Lottatori che furono ritrovati presso ai *Niobidi*, e che si conservano da essi separati in questo *Imp. Museo*, appartengano a quella sventurata famiglia (*v. Fabroni op. cit. p.* 19. segg.). Nelle filze dell'archivio di esso Museo è inserito un discorso del Canonico *Querci*, stato già direttore del medesimo, in cui egli confuta assai gagliardamente questa sentenza, riflettendo con saviezza che i lottatori, se appartenessero a questa

del citato sarcofago del Pio Clementino, che presso i morti figli ha posto i venaboli, e ove giacciono le sorelle ha steso sulla parete il *peripetasma*, perpetuo indizio negli antichi monumenti di luogo serrato. Con tal tradizione dee pure spiegarsi un epigramma di Melcagro (10), nel quale il poeta immagina un nunzio che mentre va frettoloso a Niobe recando le nuove dell'atroce uccisione dei figli, vede cader morte le figlie, qual presso, qual nel seno della desolata lor madre. Noto ciò per correggere il dotto Jacobs, che, illustrando il detto epigramma, pervenuto a comentare il ver-

rappresentanza, si vedrebbero anch'essi interessati nell'azione coll'esser compresi da spavento. Il dotto Visconti (l. c.) non approva che si dia luogo a loro in questa composizione sulla testimonianza di Ovidio perchè scrittore arbitrario e troppo moderno in relazione ad essa. Si è pur creduto che vi avesse luogo il cavallo che vi fu aggruppato allorchè le statue erano in Roma, e che ora è posto all'ingresso del Museo. Ma, come ben dice il dotto Lanzi (Guida della Galleria di Firenze nel tomo 47 del giornale di Pisa p. 38.) trovato in altro tempo ed in altro luogo, non aveva rapporto a quella favola. Non è esso un cavallo, come credevasi, che scosso il cavaliere resti in sua balia. Le redini strette al petto fan conoscere che vi era una mano che ve le teneva obbligate.

(10) *Anthol. Brunck. Tom. 1, p. 33.*

so, da cui incomincia il racconto dell'eccidio delle figlie, chiosa erroneamente: *Haec cum carminis initio non satis congruunt. Ibi nuntius caedis ad Niobem properans auditur; hic caedes matre praesente peragitur.*

Niobe dolente per tanta disavventura cadde in quello stato di stupore, da cui compreso resta chiunque colto sia repentinamente da grande infortunio; donde poi si finse ch'ella divenisse di pietra (11). Questa trasformazione

(11) Et Nioba fingitur lapidea propter aeternum, credo, in luctu silentium. *Cic. Tusc. disp. III. 26.* Lo stesso scrisse il comico Filemone. *V. Schol. ant. a Villosion ad Hom. Iliad. l. 24. v. 617.* Cf. Heynium ad eund. l. Σαρκοπαλῆς οἱ ἄ π' ἐπ' ἡλ' ἐλ' ἴθ' οὐς si dice di Niobe nel citato epigramma di Meleagro. Se il divenir pietra in Niobe è metafora del suo stupore, non so poi perchè non si abbia a dir lo stesso dei Tebani, i quali secondo Omero (*Iliad. lib. 24 v. 610*) lasciarono nove di insepolti i figli di Niobe, perchè Giove gli se' divenir pietra, λαοὺς δὲ λ' ἴθ' οὐς πόλ' ἔσ' ἐκρονίων. Qualche Scoliaсте, e dietro adesso l'Heyne credono ciò significare, ch'erano essi irati contro Niobe, perchè dalla superbia di lei ne fosse derivato male alla città. A me par più naturale la prima interpretazione; la quale tanto più volentieri tengo, perchè la trovo adottata pure dal gran Visconti (*Mus. P. C. l. c.*). Ovidio anche la favorisce dicendo (*l. c. v. 268*) dopo aver descritta la morte dei giovanetti:

Fama mali, POPULIQUE DOLOR, lacrimaeque suorum
Tam subitae matrem certam fecere ruinae.

avvenne sul Sipilo, monte della Lidia (12): e Pausania scuopre come fu dai poeti immaginato. Osservator diligente com'era, salì in sul Sipilo per mirarne il prodigio (13). Non gli si presentò da vicino che una scoscesa rupe; ma allontanatosi alquanto vide in essa la figura di una donna piangente, inganno somigliante ad altrettali narrati da antichi e moderni Scrittori, e a quelle immagini che si presentano alla fantasia di chi osserva le nuvole, le macchie dei legni, dei marmi e di così fatte cose, da cui talora i pittori possono trarre buoni partiti per le loro composizioni. Ciò che dice Pausania conferma Eustazio nei comentì a Dionisio Periegeta (14); il quale aggiugne che dal Sipilo scaturiva un fonte d'acqua perenne,

(12) Secondo alcuni ella ne pregò Giove (v. Apol. p. 271); secondo altri questo Dio mosso a pietà delle sue sciagure la cangiò in pietra. V. Schol. Tricl. ad Soph. Antig. v. 836, et Schol. Ant. ad Il. l. 24, v. 602.

(13) Lib. 1 c. 21. p. 49.

(14) Pag. 23 ed. Steph. 1547. Φαμένωντινῶν ἀκροτήριον εἶναι φρύγιον ἑοικὸς γυναικείῳ προσώπῳ τοῖς πόρρω ἀφελ-
τηκόσιν, ἔξ οἷ ὕδωρ ἀένναον καταρρεῖ, ὅπερ ὁ μῦθος εἰς
δάκρυον αὐτοματίζετ' ἢ Νιόβῃ.

e c'insegua che ciò diede origine alla finzione; che da quel simulacro di Niobe sgorgassero lacrime (15).

Se deesi prestar fede ad alcuni antichi grammatici, Omero non fe' cenno di questa trasformazione; non giudicando essi appartenere ad Omero quei versi, che la riguardano (16). Allorchè quel divino poeta esorta Priamo a cibarsi dopo aver riscattato il cadavere dell' ucciso suo figlio, si vale per più muoverlo dell' esempio di Niobe, la quale, dic' egli, stancata dal piangere l'acerbo fato della numerosa sua prole, prese cibo; e narra poi com'ella è pietra in sul Sipilo. Or, dicono i grammatici, se fu cangiata in sasso, come potè mangiare? ed han questa per ridicola esortazione: mangia, poichè ancor Niobe mangiò e divenne pietra (17). Il criticissimo Heyne vede anch'esso

(15) In antico Scolio tratto da Euforione si nota che questo sasso del Sipilo versava fonti di lacrime πηγὰς δακρύων προ-
έμενος. Schol. Ant. ad Hom. Il. l. 24. v. 601.

(16) Νῦν δὲ που ἐν πέτρῃσιν, ἐν οὖρεσιν οἰοπόλοισιν,
Ἐν Σιπύλῳ ὅθι φασὶ θεῶν ἔμμεναι εὐνάς
Νυμφῶν, αἵ τ' ἄμφ' Ἀχελῷ, ὃν ἐρρώσαντο,
Ἐνθα, λίθος περ εἴοῦσα θεῶν ἔκ, κήδεα πέσσει.

(17) Schol. Ant. ad Il. lib. c. v. 617.

in questo luogo interpolazione; ma nondimeno stima i versi dotti ed antichi. Spiacemi dover dissentire da cotant' uomo; ma non posso a meno di non attribuir pur questi ad Omero. Parmi infatti che si dilegui la seconda obiezione dei grammatici riflettendo alla consuetudine di quel grandissimo Ingegno, che agitato dal fuoco poetico trascorre nelle comparazioni al di là di quello esiga il subietto a che sono applicate; e sembrami che svanisca la prima tosto che si avverta che l'esser Niobe cangiata in sasso non toglie punto che avesse in avanti gustato cibo. Si rammenti il lettore che i figli furono spenti in Tebe, e che Niobe fu convertita in pietra sul Sipilo (18); onde con-

(18) Αὐτὴ δὲ Νιόβη Θήβας ἀπολιποῦσα πρὸς τὸν πατέρα Τάνταλον ἤκεν εἰς Σίπυλον κακεῖ Διὶ εὐξαμένη, τὴν μορφὴν εἰς λίθον μετέβαλε.

Apollod. p. 271. È degno d'osservazione quel che narra Ferecide (V. Var. Lect. et observ. Heynii in Iliad. l. 24, v. 617). Secondo lui Niobe presa dal dolore ritornò in Sipilo, vide la città rovesciata, e la pietra sospesa sul capo di Tantalos suo padre, e pregò Giove che la facesse divenir pietra. Prende luce questo luogo da un altro di Strabone (lib. 1, p. 58; et lib. 12, p. 579.), ove si nota che ai tempi di Tantalos la città di Sipilo fu rovinata da un terremoto.

viene ammettere un tale spazio di tempo fra la strage della prole e la metamorfosi della madre, entro il quale sia necessario cibarsi per vivere. Ovidio in fatti, cui tornò in acconcio di descriverla così cangiata immediatamente dopo l'uccisione dei figli, ha immaginato che già divenuta pietra trasportata fosse sul Sipilo da un gagliardo turbine di vento. Vuol dunque insinuare Omero che sebbene Niobe piangesse tosto l'eccidio dei figli, pure stancata dal dolore si cibò: nè vuol dir questo ch'ella non ricominciasse il pianto, come fece di fatto, finchè non divenne di pietra. E questo essere il vero senso si fa manifesto dallo stesso Omero, il quale se esorta Priamo a cessar dal pianto ed assidersi a mensa; gli dice pure che potrà tornare alle lacrime tosto che ricondotta abbia nella città la fredda spoglia dell'estinto suo figlio (19).

Serbavano i Lidi altra tradizione, che però è a noi giunta variata in qualche particolarità. In uno scolio del Codice Vittoriano (20)

(19)...ἔπειτά κεν αὐτὲ φέρον παιδὰ κλαίοισθα, Ἴλιον εἰσαγαγών. v. 619.

(20) Di questo Cod. v. Heyne ad Hom. t. 3. p. CF.

si narra esser sentenza dei Lidi, che Autonide amasse Niobe, e che non avendola potuta trarre alle sue voglie, chiamati a convito i figli di lei, gli abbruciasse; per lo che essa fuggendo pregò d'esser trasformata in pietra (21). Il fondo del racconto è lo stesso in altro scolio del Codice Veneto, e in Eustazio; se non che l'amatore in questo è nominato Asonide, in quello Esonide; e amendue dicono ch'ei bruciò a Niobe la casa, e attribuiscono esso racconto non ai Lidi, ma a Lido. Il dottissimo Heyne prima di avere osservato lo scolio del Codice Vittoriano, dal cui confronto dedusse, che non già Lido Scrittore, ma i Lidi aveano tal tradizione; non dubitava che quel Lido nominato da Eustazio e nel citato scolio non fosse Gio. Lorenzo Filadelfiese Lido Scrittore del secolo sesto. Ma se egli si fosse rammentato di un luogo di Partenio (22) avrebbe allora diversamente opinato, e avrebbe poi supplito con esso a quel che non dicono nè Eustazio nè gli Scoliasi. Narra egli pertanto, che padre di Niobe fu Assaone e Fi-

(21) V. Heyne V. Lect. et obser. ad Il. l. 24 v. 617.

(22) Erot. c. 33.

loto il marito; ch'ella venne a contesa con Latona per la fecondità; che Assaone arse per lei d'amore, nè essendo riamato, convitati i figli, gli abbruciò; che Niobe per tal disavventura si precipitò da un'altissima rupe; e che Assaone da se stesso si uccise, e il marito fu lacerato nella caccia. La storia pertanto, come ognun vede, è la stessa, tranne il genere della morte di Niobe, e il nome dell'amatore di lei, che di più qui apprendesi essere stato il padre: il qual nome sebbene variamente si scriveva da tutti quelli che il noverano, pure ha ovunque tanta affinità, che dee piuttosto vedersi corruzione, senza potersi per avventura impegnare a decidere chi ce l'abbia, tal quale ei si fu, conservato. Or tale storia, dice Partenio d'averla tratta, oltre Neanto e Simmia, da Xanto, che fu Lido di nazione, e scrisse delle cose dei Lidi (23). Ove adunque lo scolio del Codice Veneto, ed Eustazio leggono: ὁ δὲ Λυδὸς φησι, si riponga: ὁ δὲ Ξάντος

(23) Forse Partenio in qualche circostanza di questo racconto, la quale più si scosta da quel che si trova in Eustazio, e nei citati Scoliasi, si attenne piuttosto a Neanto e a Simmia, che poterono averla in altra guisa, che Xanto, raccontata.

λυδός φησι; seppure non voglia credersi che Xanto ivi chiamato siasi Lido per eccellenza. Della favola di Niobe in genere fin qui: sulla quale alcunchè di più avremmo detto, se non ci avessero prevenuto dotti filologi e grandi antiquarj.

Il gruppo (24), che ne compone la storia disposto convenevolmente in uno spazioso e ricco gabinetto di questa I. Galleria forma l'ammirazione di quelli che han gli occhi eruditi alle arti belle, ed è perenne scuola dei pittori, e scultori i più intelligenti. Due repliche, che di due Niobidi sono in questo stesso gabinetto, ed altri di essi o in simil modo, o diversamente atteggiati, che si conservano in altre gallerie, fan manifesto, che questa favola si trovò ripetuta in più luoghi. Non sta-

(24) Non longe a porta S. Joannis, extra urbem memoria mea repertae sunt multae marmoreae statuac quae nihil aliud erant quam Niobis fabula. *Flaminio Vacca* appresso *Montfaucon*, *Diar. Ital.* p. 139. Il gruppo è alto metri 2, 305 col plinto; senza plinto metri 2, 070. La mano destra della madre colla metà della parte inferiore del braccio è moderna. Sono pure moderni nella figlia il braccio destro, la mano sinistra e la porzione del piede sinistro, che esce fuori del manto.

rò qui ad esaminare, se il gruppo che ai tempi di Plinio era in Roma, da cui, tranne alcune statue, probabilmente deriva il nostro, opera fosse di Scopa, o di Prassitele; perchè dicendo lo stesso Plinio: *Par haesitatio est in templo Apollinis Sosiani, Niobem cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit* (25), parmi col celebre Mengs (26) *ben difficile che noi possiamo distinguere quello che non si poteva determinare al tempo di Plinio, il quale sufficientemente ci mostra, che la diversità di stile dovea esser quasi insensibile*; non mancando in Roma statue dell' uno e dell' altro sommo artista, per istituirne i debiti confronti. Non ignoro, che si è preteso dall' Arduino (27), e da Monsig. Fabroni (28), che un antico epigramma attribuisca questo gruppo a Prassitele. L' epigramma è il seguente:

(25) *H. N. l. 36 c. 5.* L' autore di questo gruppo seguì dunque la sentenza che volea anche Niobe saettata da Diana. *Ce ne ha conservata memoria Antipatro* (*Anthol. lib. 4, c. 9. n. 3.*) e *Lattanzio* (*ad Stat. Theb. l. 2. v. 711.*).

(26) *Op. l. 2 p. 7 Ed. Bassan.*

(27) *Ad cit. Plin. loc.*

(28) *Op. cit. p. 7.*

Ἐκ ζῶης με θεοὶ τεύξαν λίθον. ἐκ δὲ λίθοιο
Ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο (29).

Me fer pietra gli Dei, di spirto priva;

E me da pietra fe' Prassitel viva.

Ma non se ne ha da esso a mio credere bastante argomento. Oltre che Prassitele, quantunque anche scolpito avesse la Niobe e i figli ch'erano nel tempio d'Apollo, poteva pure averne condotto altro gruppo, di cui certamente costasse essere opera sua, e cui riferir si dovesse l'epigramma; parmi piuttosto che questo distico si aggiri su d'una statua di Niobe senza i figli. Altre così fatte n'ebbe l'antichità, come congetturo da altri greci epigrammi (30).

Dei pregi di ciascheduna statua del nostro gruppo ha trattato con diligenza e squisitezza di gusto Monsig. Fabroni nella citata dissertazione; cui per supplire alla brevità nostra rimandiamo il lettore. Niobe e la piccola figlia, che noi diamo per prime, formano una composizione superiore ad ogni elogio, che

(29) *Anth. l. c. n. 1.*

(30) *Anth. l. et c. cc.* Si potrà forse obiettare che per valersi del concetto trascurò l'epigrammista i Niobidi, e parlò solo della madre. Ma io nulla ho affermato con sicurezza: ho sparso dubbiezze che mi paiono dover sussistere, ov' altri ha scorto evidenza.

far se ne possa scrivendo. Debbon vedersi per conoscerne ed ammirarne i sublimissimi pregi. Le forme sono oltre ogni dire grandiose e scelte, il panneggiamento del più bello stile; un meraviglioso accordo di parti tutto perfettamente fa corrispondere all'intenzione del grande artista, e a quella che egli esprimer seppe da gran maestro nel volto di amendue. La madre è ancora in moto. Mentre scoccano le saette della Dea vendicatrice si muove alla fuga sollevando colla sinistra il manto perchè non le cada nel corso. Stupore insieme la comprende, e al timore di se quel si unisce degli amati suoi parti (31). La trattiene la minor

(31) Il dotto Monsig. Fabroni ha creduto, che la madre stia in atto di pregar gli Dei, perchè almeno le serbino in vita la piccola figlia che se le ricovera in seno. Ciò a me non pare, nè è paruto ai dotti artisti che ho consultati. Credo che neppure l'elegante ed erudito Scrittore vi avrebbe ciò scorto se non avesse preso Ovidio per guida della sua illustrazione; nel che per verità non saprei mai consentire. Ovidio acconciamente mise in bocca di Niobe tal preghiera, perchè prima avea descritta la morte di tredici Niobidi: nel nostro gruppo si è tenuto altro partito. Un solo di essi è steso a terra trafitto da mortal saetta; gli altri, che fra poco pur cadran vittime del furore dei due Numi, sono ora effigiati in atto di smarrimento e timore. Ciò osservato, non so quanto tornerebbe in lode dell'artista se egli avesse scolpita Niobe in atto di mostrarsi premurosa solo per la vita di quell'una figlia.

sua figlia, che spaventata le si rifugia in grembo; ed è dalla pietosa madre accolta col più tenero affetto. La fanciullina però non stima se abbastanza sicura; ma volgesi indietro a riguardar timorosa se la colga il mortifero strale di Diana. Anche nel bassorilievo illustrato da Winckelmann, un figlio ed una figlia si ricovran presso la madre; e in quella spiegato dal sig. Visconti una figlia l'è in grembo; gruppo così ben anch'esso composto, che dee certamente derivar, com' il nostro, da un grande esemplare

DUE NIOBIDI

II. III.

Se il gruppo dei Niobidi di questo Imp. Museo non rammenta la tradizione che volea morti i figli nella campagna e le figlie nella reggia, è però coerente ad Omero, che quivi finge la strage degli uni e delle altre (1). Compassione e tenerezza sono gli affetti che principalmente destano le due Statue che ora insieme pubblichiamo; nè potevano disgiungersi senza pregiudicare all'effetto della composizione. Mentre il misero giovine (2) cade a terra ferito dallo strale d'Apollo, che gli ha trapassato il petto, e già spira l'ultimo fiato, l'amorosa Sorella (3) dimenticata affatto di sè

(1) Τῇ περ δώδεκα παῖδες ἐνὶ μεγάροισιν ὄλοντο.
Iliad. l. 24. v. 603.

(2) La Statua è lunga metri 1,587. Il braccio destro con una parte della gamba e i diti del piede sinistro, tranne il minimo, sono moderni.

(3) Alta metri 1,925 col plinto, senza il plinto metri 1,808. Sono moderno restauro il braccio destro con porzione della spalla e del petto, il braccio sinistro col manto corrispondente, più della metà del piede destro e alcuni pezzi del panno.
Serie IV.

stessa tutta è compresa dal dolore di lui. Sebbene siano in questo gruppo Statue che la presente superano in bellezza, pur non si rimane essa dall'aver grandi pregi. Vi si ravvisano belle proporzioni, lodevole panneggiamento, e soprattutto si pregia il profilo del volto. Ella è infinitamente avanzata dalla statua del moribondo fratello; che tale anzichè estinto il mostra più d'ogni altra cosa il moto convulso delle parti. Le forme di esse sono scelte dalle più bella natura e riunite assieme in perfettissima armonia. La testa sebben mossa in difficilissimo atteggiamento è vera, e al sommo espressiva. La mano è qual debb'essere in un moribondo, abbandonata e senza moto. Tutta la figura insomma è del più sublime stile, e da noverarsi fra le più insigni opere dei greci scarpelli.

DUE NIOBIDI

IV. V.

Di egregio e nobile stile è la figura del maschio (1) e di una espressione meravigliosa. Il vigore della mossa ha condotto l'artista a far mostra d'anatomia; ma senza neppure il sospetto d'abuso, essendo le parti delicate e carnose. Si è voluto esprimere un giovine irato contro il Nume che scocca le ultrici saette; e tutto il corpo è a ciò armoniosamente atteggiato, in ispecial modo nell'estremità, che sono oltre ogni credere animate. Ripetuta è questa statua nel nostro Museo, e noi diam la replica che era in Roma nella villa Medici quando illustrava il gruppo dei Niobidi Monsignor Fabroni, perchè non potremo mai esser d'accordo con lui che giudicò *questa* all'altra *inferiore*.

Sebbene abbia dei pregi la statua della femmina (2), pure vi si notano delle vistose scor-

(1) *Alto metri 1, 311 col plinto, senza plinto metri 1, 263.*

(2) *Alta metri 1, 837 col plinto, senza il plinto metri 1, 779.*

rezioni di disegno specialmente nell'attaccatura dei piedi, massime del sinistro. Dubitò il Fabroni che la testa di questa Statua fosse moderna (3); a noi ciò è paruto evidente; dandocene motivo oltre lo stile, la diversità del marmo e la precisione dell'incassatura del collo.

(3) *Son pur moderne le mani, l'estremità dei piedi e alcune pieghe della tunica.*

DUE NIOBIDI

VI. VII.

Ardita è la mossa del Niobida (1); ma punto non offende l'occhio dell'intelligente che lo riguarda; perchè s'ei conosce che non può esser quella che momentanea, si accorge anche che il bravo artista non ha trascorsi i confini della imitazione della natura: lo che sovente accade nella scelta di simili difficoltà. Questa statua è certamente di bello stile, ed anche di buona esecuzione; ma non tale però che le parti siano così finite e pronunziate, come in altre statue di questo gruppo. La statua della femmina (2) è piuttosto posta nella composizione per far le veci di una figlia di Niobe, anzi che veramente rappresen-

(1) *Alto metri 1,400 col plinto; senza plinto metri 1,312. Sono restauri l'estremità della mano destra, il naso, i labbri, parte degli orecchi e qualche porzione del piede sinistro. V'ha una replica di questa statua nel nostro Museo, ma inferiore e quella che pubblichiamo.*

(2) *Alta metri 1,23½ col plinto; senza il plinto metri 1,008. Le braccia sono moderne.*

Serie 1V.

tarla. L'aria lieta del volto, la mossa, e sopra tutto l'indizio chiarissimo di avere una volta avute ali al tergo, la fan ravvisare per una Psiche; tanto più ch'è somigliante a quella di Campidoglio: lo che han già veduto i dotti.

Non sarà, credo, discaro al mio lettore che io qui a modo d'appendice lo trattenga alcun poco su quel monocroma dell'Ercolano appartenente alla favola di Niobe, e da me già citato nell'illustrazione di essa. Andai allora dietro a quello ne avean detto in avanti i dotti; ma siami lecito dissentire ora da loro, parendomi aver trovata sicura via per spiegarlo con evidenza. Gli eruditi Ercolanesi che dottamente i primi illustrarono questo monumento, mostrarono senza equivoco con un verso di Saffo la relazione d'amicizia che Niobe prima della sua sventura ebbe con Latona, e in cui sono esse rappresentate nel monocroma. Si trovarono però assai involuppati per indovinare il motivo, per cui l'artista aggiunse ad esse e ad Aglaia, una delle Grazie (3), le due Leucippidi Febe ed Ilaira. Il sig. Visconti (4) notò

(3) *Ella vi è posta per denotare la venustà delle due donzelle. V. Anthol. t. 1. p. g. ibiq. doct. Jacobs.*

(4) *M. P. C. t. 4. tav. 37.*

che Aglaia opportunamente giuoca nel monocroma agli aliossi con Ilaira per esser quel giuoco proprio dei giovanetti e delle donzelle, e per avere appunto una delle Grazie nel tempio di Giunone in Olimpia tenuto in mano un aliosso. Crede poi esso che Febe ed Ilaira vi fossero unite *per qualche motivo particolare, come spesso nelle composizioni più antiche descritteci si univano personaggi aventi poca o niuna relazione fra loro e anche non contemporanei*, e ne cita gli esempi. Ma ben hanno stretta attinenza con Latona queste due fanciulle e la scuopre Pausania nel luogo stesso che han citato gli Ercolanesi. Ecco le sue parole: Πλησίον δὲ Ἰλαίρης καὶ Φοίβης ἐστὶν ἱερόν. ὁ ποιήσας τὰ ἔτη τὰ Κύρια θυγατέρας αὐτὰς Ἀπολλωνός φησιν εἶναι. κόραι δὲ ἐρῶνται σφισιν παρθέναι καλεῖσθαι κατὰ ταυτὰ ταῖς θεαῖς, καὶ αὖται Λευκιππίδες. *Proxime est Ilirae et Phoebes delubrum: eas Apollinis fuisse filias Cypriorum carminum Auctor scriptum reliquit. Sacrantur illis virgines, quae eodem quo Deae nomine Leucippides appellantur* (5). Erano dunque Dee, non Eroine, come scri-

(5) *Lacon. p. 246.*

nono gli Ercolanesi, Febe ed Ilaira, e non erano figlie di Leucippo; ma sibbene d' Apollo, la cui madre fu Latona; e perciò ben ad essa si uniscono nel monocroma. L' autore dei versi Ciprij è di così remota età, che da qualche antico fu creduto Omero (6). Un' antica favola adunque dovette esistere la quale scoprisse, come le due Leucippidi Febe ed Ilaira erano figlie d' Apollo. Forse fu opinione ch' egli avesse commercio con la lor madre Filodice, come si narra che lo ebbe con Arsinoe lor sorella (7), che a lui partorì Esculapio. In tal guisa le Leucippidi si sariano così chiamate dal nome del presunto lor padre Leucippo; come Castore e Polluce furon detti Tindaridi, ed Ercole Anfitrioniade.

(6) *V. Herod. Lib. II. n. 118.*

(7) *Appollod. p. 314.*

DUE NIOBIDI

VIII. IX.

Sebbene la statua della femmina (1) non possa noverarsi fra le più belle di questo gruppo; pure la testa ha lodevole espressione e buono è il partito delle pieghe nel panneggio. Pare però generalmente che quella mediocrità (mediocrità però solo relativamente alle bellissime statue di questa composizione) più derivi da inesattezza o imperizia del copista, anzichè debba dirsi vizio di chi lavorò l'originale. Più cura e maggior intelligenza adoperò l'artista ch' eseguì la copia del Niobida (2). Seppe conservare il moto a tutte le parti, e trattare il nudo in guisa che vi si veggono tutte le degradazioni o mezze tinte che si riscontrano nella bella natura. Sono espressi nel volto spavento ed ira; ed il pan-

(1) *Alta metri 1,613 col plinto, senza il plinto metri 1,526. Tutto il braccio sinistro e il destro dall'estremità fin presso alla spalla ed il collo sono moderni.*

(2) *Alto metri 1,663 col plinto, senza il plinto metri 1,438. Sono moderno restauro tutto il braccio sinistro, il braccio destro da sotto il gomito in giù col panno corrispondente; e il piede destro col malleolo.*

no ch'è di stile grandioso è gettato addosso pittorescamente. Un frammento di attaccatura che vedesi sul panno della coscia sinistra è indizio che vi fu già unita altra figura; e rende ciò manifestissimo un gruppo frammentato esistente in Roma nel Museo del Vaticano. Si vede in esso una coscia con gamba esattamente atteggiata come la coscia e la gamba sinistra del nostro Niobida; una figura femminile frammentata si appoggia coll'ascella del braccio destro sopra il ginocchio di essa ed una mano colla metà del braccio posa sulla spalla sinistra della femmina. L'affossatura che è sul ginocchio sinistro del nostro Niobida accusa l'imperizia del restauratore, che trovando ivi i frammenti del braccio mancante spianò di soverchio quella parte. Di questa osservazione siam debitori al celebratissimo scultore Sig. Cav. Canova.

DUE NIOBIDI

 N. XI.

Ebbe ragione l'erudito Monsignor Fabroni parlando della statua della femmina (1), in dire che *non vi è nel nostro gruppo altra che si accosti tanto a quella di Niobe e nella forza dell'espressione, e nel moto della testa e delle braccia e nella positura di tutta la persona*, quanto questa. Anche le forme del volto sono le stesse; e in argomento da questo diverso direbbesi che la femmina medesima si volle rappresentar qui in anni giovanili e là in età matronale.

Nel Niobida (2) il torso è la parte più bella

(1) *Alta metri 1,788 col plinto, senza il plinto metri 1,613. Sono restauri tutto il braccio destro, il sinistro dalle pieghe del manto sino all'estremità, la parte dei piedi ch' esce fuori del panno, il collo colla porzione del petto nuda. Avverto che il Fabroni è talora inesatto nel dar conto dei restauri di questo gruppo.*

(2) *Alto metri 1,331 col plinto, senza il plinto metri 1,217. Sono restauri il braccio destro, la mano sinistra col panno che stringe, la metà del piede destro e la rotula del ginocchio sinistro.*

e più conservata. La compressione del corpo e la bocca un poco aperta è conseguenza del sospiro affannoso che opprime questo tenero giovinetto spaventato dalle saette del Nume.



DUE NIOBIDI

XII. XIII.

La statua del giovine (1) è espressa in tal movimento che le parti tutte sono in azione; e questa è cagionata dallo spavento a cui è maravigliosamente atteggiata la faccia. Alla larghezza dello stile si aggiunge la carnosità di tutte le membra.

Ci si rappresenta spaventata ancor la sorella (2), la cui perfezione rinnova in gran parte almeno la ricordanza dei pregi della madre. Una tunica leggerissima graziosamente agitata pel corso vela il corpo di lei in modo da farne apparir le forme in tutta la loro bellezza.

Gradirà, spero, il mio lettore, che qui rammenti una statua appartenente alla favola di Niobe ch'è ora in Vienna presso il Sig.

(1) Alto metri 1,517. Sono moderni il braccio sinistro e colla maggior parte del panno, e il destro parimente colla maggior parte del panno.

(2) Alto metri 2,722 col plinto. Senza il plinto metri 1,585. Sono restauri il braccio destro, la mano sinistra e alcuni pezzi del panno.

Barth dottore in medicina. Fu da esso acquistata a Praga, e rappresenta un giovane che caduto ginocchione sul suolo, col corpo incurvato in avanti, le braccia levate in alto e la testa rivolta al cielo, esprime quello spavento dal quale è compreso al saettare dell'adirato figlio di Latona. Da ciò che ce ne ha detto lo Scultore Sig. Ridolfo Shadow di Berlino, e dal disegno che cortesemente ci ha comunicato, dee credersi che sia lavoro di un merito eguale a quello delle più insigni statue del nostro gruppo.

UN NIOBIDA E IL PEDAGOGO

 XIV. XV.

Mancava al numero della prole di Niobe il quartodecimo figlio, secondo la più comune tradizione dei poeti... Si è nondimeno compiuto il numero con una statua (1) di scarpello pur greco; la quale piega la vita e alza il braccio quasi a parare il colpo che viene da alto. Questo giovane non conosciuto dapprima era stato riattato e spiegato nel Museo Fiorentino (2) per un Endimione; ma vi ha tutta l'apparenza che fosse fatto in antico per altro gruppo simile a questo. Fin qui il dottiss. Lanzi nella bella Descrizione di questa I. Galleria (3).

È pure opinione di quel celebre Antiquario, che nella statua (4) con cui compiesi il Gruppo rappresentante la favola di Niobe, debba vedersi un pedagogo, e non Anfione, come ha creduto Monsignor Fabroni. Win-

(1) Alto metri 1,488, col plinto, senza il plinto metri 1,420. Sospetto che la mano sinistra sia moderna.

(2) Gori Stat. tab. 21.

(3) Cap. 5.

(4) Alto metri 1,656. Son restauro le braccia, e pare esserlo anche la testa.

ckelmann pure opinò come il Lanzi: ed io credo dovergli seguire, indotto particolarmente dalla foggia della veste; nè mi muove punto il Fabroni, che la giudica propria della campagna. Conseguenza è ciò d'aver detto che Anfione è qui *rappresentato in atto di correre all' Ippodromo, e di vedere con dolorosa sorpresa gli estinti figliuoli*. Gli ha fatto gabbo, a mio credere, l'aver preso Ovidio per guida della sua illustrazione. Ho ciò detto altra volta, ed ora mi giova ripeterlo. Come può infatti restar sorpreso Anfione in vedere estinti i figliuoli, se ancor non sono spenti? e se ora scoccano le saette contr'essi, come potè Anfione nello stesso istante essere avvertito della loro sciagura, e correre all' Ippodromo? E quando si ammetta tale assurdo, come può supporsi che alla trista nuova perda tempo in depor la veste che lo cuopre per porsi in dosso quella usata nella campagna? Si arroge a tutto ciò quel che già avvertimmo, ed è palese e dalla femmina che guarda il moribondo fratello, e da quella che fu aggruppata in antico all'un de' nostri Niobidi, che in questo gruppo si segue Omero, il quale fa morti i figli di Niobe nella reggia ugualmente che le figlie.

AGAVE

CON LA TESTA DI PENTEO

E

TRE BACCANTI

XVI. XVII.

Ornava già questo bel cippo⁽¹⁾ la villa Medicea in Roma: lo che afferma anche il Reinesio⁽²⁾ nel riferir l'iscrizione scolpita in alto nel principal lato di esso; ed è la seguente:

D · M · M · VLPIVS
TERPNVS · FECIT · SIBI
ET · VLPIAE · SECVNDILLAE
LIBERTAE · B · M ·

(1) *Alt. decim. 7,78. I lati anteriore e posteriore che si danno nella prima tavola sono larghi decim. 4,08; i fianchi che si danno nell'altra sono decim. 4,69. La cornice superiore è moderna.*

(2) *Inscript. Antiq. cl. XVIII. n. 50. Ecco il titolo ch'egli vi appone: Romae in horto magni Ducis Hetruariae sub statua feminae dextra gladium, sinistra caput gorgoneum detruncatum tenentis. Poi soggiugne: Vidit et descripsit Rupert. Io. Georg. Volcamm Med. Norib. Vedendosi appunto nel lato del cippo ov'è l'iscrizione la donna col gladio e una te-*
Serie IV.

Euripide nelle Baccanti ha descritte le sciagure di Penteo, e ne han fatta menzione altri antichi, citati già dai dotti commentatori d'Igino (3). Si vedon anche rappresentate in un bassorilievo della Galleria Giustiniani (4), ed in una gemma illustrata non ha molto dal dotto Sig. Vivenzio (5). Nel nostro monumento è figurata l'orribile scena che seguì la cruda carnificina del sacrilego figlio d'Agave. Avverso egli a Bacco e all'introduzione del suo culto portossi sul Citerone per osservare ascoso le sacre Orgie, e salito su di un abeto, piuttosto fu egli dalle furiose Menadi veduto anzi che egli loro osservasse; le quali schiantato avendo l'albero dalle radici e costretto lui a cadere in terra, lo strapparono in brani, e la madre presone il capo il portò in trionfo oltre modo lieta di questa miseranda preda. Se-

sta recisa mi fo a credere che siano corsi equivoci sull'indicazione, e non si sia intesa la rappresentanza piuttosto che pensare ch'esso cippo servisse di base ad una statua femminile che impugnasse spada colla destra, e tenesse nella sinistra la testa della Gorgone.

(3) *Fab.* 184.

(4) *Tom.* 2. *tav.* 104.

(5) *Gem. ant.* t. 19.

condo Euripide (6), Nonno (7) e Filostrato (8), Penteo fu dalla furiosa madre creduto un leone; secondo Ovidio (9) un ciughiale, secondo altri, un toro. Apollodoro (10) dice generalmente che fu da lei reputato una fiera. Finse Euripide (11), che fatto in pezzi il figlio d'Agave, ella infiggesse la testa sulla punta del tirso; e Nonno (12) scrisse, che ella stessa gliela recidesse con esso. Tal tradizione ha seguita lo scultore di questo cippo; se non che ha cangiato il tirso nel gladio; nè ciò impropriamente, come a me sembra. Quest'arme può convenire alle Menadi, com'a donne use talora a combattere (13); e può loro adat-

(6) *Bacch.* v. 1169.

(7) *Dionys. lib.* 46. p. 1191.

(8) *Icon.* 18.

(9) *Metamorph. lib.* 3. v. 714.

(10) *Pag.* 265.

(11) *Bacch.* v. 1137.

(12) *L. c.* Ἀὐχένᾳ πολυμήεντι διέθρισεν ὄξεϊ γύρῳ.

(13) *V. Non. Dionys. lib.* 43. p. 1114. *Lucian. in Bacco.* È vero che combattevano col tirso; ma non avrei difficoltà a credere che si desse anche loro la spada quando negli inni Orfici (*Hymn.* 44.) si dice di Bacco: ὃς ξίφειν χαίρει, qui ensibus gaudes. Non mi opporrei anche a chi volesse reputar ciò arbitrio dell'artista.

tarsi come a cacciatrici di fiere (14). Tali son esse dette in antico epigramma (15), e caccia è chiamata da Agave in più luoghi delle Baccanti d'Euripide l'uccisione del figlio.

Fra le tre Baccanti scolpite negli altri lati non so ravvisare Autonoe ed Ino; ma dicendoci Euripide (16) ch'esse ed Agave guidavan ciascuna un coro di Menadi, credo che quelle noverar si debbano tra le seguaci della madre di Penteo. Una di esse non ha alcun simbolo, l'altra suona il timpano, su cui non fa mestieri ch'io mi trattenga, perchè cosa notissima; la terza tiene, oltre il tirso, una patera nella destra.

Il dotto sig. Akerblad (17) ha prodotta modernamente un'opinione sulle credute paterie ritrovate nei sepolcri ed entro le ciste mistiche: opinione cui ha aderito il lodato Sig. Vivenzio in articolo del giornale enciclopedico di Firenze (18). Dalla levigatezza di questi strumenti, e dal ritrovarsi essi talora

(14) *V. Bulenger. de Venat. Circi cap. 28.*

(15) *Presso il Visconti. M. P. C. tom. 4. pag 59.*

(16) *Bacc. v. 681.*

(17) *Dissertaz. sopra due Laminette di bronzo trovate ne' contorni d'Atene. p. 23.*

(18) *Settembre 1811.*

uniti a quei del lusso femminile deduce il Sig. Akerblad che siano specchi; e per quello riguarda i misterj Bacchici avvalora la sua sentenza con autorità di Clemente Alessandrino e di altri antichi, dai quali si asserma essersi in essi usati gli specchi. Sono anch'io in ciò pienamente d'accordo con questo dott' uomo; ma non saprei però escludere dai Baccanali le paterie (19) di cui se non fa espressa menzione l'antichità scritta, parla con evidenza la figurata. Non è nuovo tale strumento in mano delle Baccanti; ed oltre al nostro cippo l'ho veduto in pittura d'Ercolano (20) e parmi anche in qualche vaso dipinto. Faceansi colle paterie libazioni, com'è già noto. Ora nel prologo delle Baccanti d'Euripide (21), le quali han pur per iscopo la propagazione in Tebe de'misterj di Bacco, si duol questo Dio perchè Penteo l'allontana dalle libazioni; e in altro luogo delle medesime (22) Tiresia esorta Penteo a far libazioni a Bacco. Si versava anco colla

(19) *Il Sig. Akerblad sembra inclinare a ciò; ma dice che quest'oggetto meriterebbe forse una particolare disquisizione.*

(20) *T. 2. tav. 39.*

(21) *V. 45.*

(22) *V. 314.*

patera il vino fra le corna delle vittime prima che si uccidessero, e sulle parti loro che si abbruciavano sull'are (23). Or nelle sacre Orgie s'immolavano vittime a Bacco. Si vegga il Bacco in Nasso alla tavola 8. del Tomo V. del Museo Pio-Clementino, ove un'ariete è presso l'ara per esser immolato al Nume dell'ebbrezza, e si consulti Nonno sul fine del quarantesimo settimo dei suoi Dionisiaci, ove in sacrificio a Bacco si uccidono bovi e pecore.

Tra varj pomi che appariscono nel festone, che circonda questo cippo vi sono inserite ghiande e pine. Adopravasi le querce nei Baccanali. L'attesta Euripide allorchè dal coro delle Baccanti (24) fa esortar tutta Tebe a coronarsi dei rami di quella pianta. In simil guisa il pino è dedicato a Bacco. Lo abbiamo da Plutarco (25); e i Fauni di un bassorilievo del Pio-Clementino (26) han dei rami e dei frutti di quello coronata la testa.

Finissimo è il lavoro dei bassi rilievi di questo cippo, e di un corretto disegno. Le figure

(23) *V. Stuckium de Sacrificiis Gent. p. 99. et 131.*

(24) *V. 109.*

(25) *Sympos. V. q. 3.*

(26) *T. 4. tav. 29.*

han molta bellezza, e la lor mossa è spiritosa e piena di fuoco; qualità convenienti all'argomento. Leggerissimi sono i panneggi. La testa e l'estremità sebbene un poco consunte annunziano però essere state eseguite con espressione ed intelligenza.

Il Gori ha già pubblicata questa statua (2) e con maravigliosa franchezza ha asserito essere una Musa e probabilmente Euterpe: *si laevae manus, dic'egli, et digitorum conformationem huius Musae probe expendas tibi praetulisse dixeris quae temporum iniuria periere*. Ma questa mano è di moderno scarpello, al pari della tibia, che nel rame del Gori fu stranamente cambiata in volume. Ma l'aver preso il moderno per antico ascrivasi a mancanza d'attenzione, cui il Gori, a vero dire, è abituato; ma come non chiamar mala fede quelle due penne, che pone egli in capo alla sognata Musa, le quali e non ha la statua e non ha mai avute, e su cui si trattiene non poco nella sua illustrazione?

Come molte Statue a questa somiglianti esistono in varj Musei, così non furon trascurate da Winckelmann nella sua Storia delle Arti

(1) *Alta metri 1,770 col plinto; senza il plinto metri 1,663. Sono restauri il braccio destro col panno che sostiene, la mano sinistra con porzione delle pieghe del manto, e ambedue i piedi.*

(2) *Stat. tab. XVI.*

antiche (3); ma non valse la perspicacia di lui a ben dichiararle. Crede egli che rappresentino danzatrici; e in cotal guisa la sua opinione si confonde con quelle d'altri Antiquarj, che guidati unicamente dal capriccio diedero a queste Statue quel nome che più loro piacque. Non avevano però sbagliato gl'illustratori delle Statue di Venezia, che fecero il confronto con una medaglia di Sabina, ove questa Imperatrice è effigiata come la nostra statua, ed ha in giro l'epigrafe: *VENVS GENETRIX*.

Se or rivive tale spiegazione, deesi all'esteso sapere del Sig. Visconti, che l'ha richiamata in luce (4), ed ha aggiunte dotte osservazioni sull'uso antico di rappresentar Venere vestita.

Giustamente Macrobio (5) riferisce l'appellazione di Genitrice, data da' Romani a Venere, all'origine ch'essi trar credeano da quella Dea, che *Aeneadum geneatrix* è chiamata da Lucrezio nell'invocazione del suo poema. E se spesso comparisce in medaglie col nome di Genitrice Venere armata, attribuir si dee al genio marziale di Cesare e dei Romani, che la loro origine ripeteano da quella Dea.

(3) *T. I. p. 331.*

(4) *Mus. P. C. t. 3. tav. 8. e tav. ag. C. n. 2.*

(5) *Satur. l. 1. c. 12.*

NEREIDE SEDENTE
SOPRA UN CAVALLO MARINO (1)

XIX.

Non sono d'accordo gli antiquarj nel dare il nome alle Deità sedenti su' mostri marini; e lo stesso Eckhel che a lungo e dottamente ne parla (2) conchiude che allorquando la femmina non ha lo scudo, che caratterizza, dice egli, le Nereidi, è difficile distinguere una Nereide da Venere marina. Non ripugno a questa difficoltà sapendo che talora gli Antichi han trascurati i simboli, che ci fan senza equivoco riconoscere i loro Numi. Ma poichè saria vano ogni studio per dileguarne l'equivoco, credo, che paragonati insieme i monumenti di simil fatta non ci allontaneremo dalle idee generali degli stessi antichi, se così gli classeremo. Allorchè la femmina sedente sul mostro marino è corteggiata da uno o più Amori (3) può dirsi Venere che in Claudiano è

(1) *Al. metri* 1,488. col plinto; senza il plinto metri 1,410. Era in Roma nella villa Medicea.

(2) *Choix de pier. gr. pl.* 15.

(3) *V. Pit. Ercol. t. 2. tav. 44. Bracci memorie degli ant. incis. t. 1. p. 75. In medaglia dei Bruzj*

portata da un Tritone ed è seguita pure da Amorini (4). Allorchè tiene uno scudo, credo potersi in lei ravvisar Tetide che reca l'armi ad Achille, ed ho in questo consenziente il dottissimo Visconti (5). Quando poi non hanno tali femmine alcun simbolo, sembrami che male non ci apporremmo chiamandole Nereidi, sull'esempio degli Ercolanesi che tre ne pubblicano e dottamente illustrano nelle loro pitture (6). Egli è per questo che ho dato tal nota presso a *Venere Marina Cupido con arco. V. Magnan. Brut. Numism. tab. III. L' Eckhel d. n. v. t. 1. p. 166. crede che vi sia rappresentata Anfitrite, o altra donna diletta a Nettuno. Il Rasche nel suo dizionario numismatico, V. Venus, vi ravvisa anch'esso Venere Marina.*

(4) *De Nupt. Hon. et. Mar. v. 152. sqq. Sebbene il Delfino sia dedicato a Venere, pure allorchè si veda una femmina assisa su quel pesce, non può tosto credersi Venere. Valerio Flacco infatti, novendo le pitture della nave d'Argo describe Tetide portata dal Delfino ai talami di Peleo. I simboli, la foggia delle vesti e simili cose possono unicamente determinare il soggetto. Così parmi che ben si distingua Venere da una Ninfa marina nella gemma d'Allione presso il Bracci l. c. per la veste e forse anche pel gesto della mano destra con cui tocca la chioma, ch'esso Bracci molto ridicolosamente ha dubitato se sia così mossa per voler la Dea sentir se i capelli siano umidi.*

(5) *M. P. C. t. 5. tav. 20.*

(6) *Tom. 3. tav. 16, 17, 18.*

me anche alla presente Statua; nel che non discordo dal celebre Lanzi, che nella descrizione di questa I. Galleria (7) l'intitola: *Ninfa sedente sul cavall marino*. Non parlo punto del simbolo che stringe colla destra, non essendo antico lavoro, ma fatto modernamente logoro ad arte (8). Si è voluto esprimere un batufolo di fuco marino; e come col fuco tingeano il volto le antiche donne, forse il restauratore a ciò volle alludere, ed ebbe per avventura in mente di far nella femmina riconoscer Venere marina anzichè una Nereide. Celebri erano in Roma le Nereidi di Scopa (9), alcune delle quali appunto sedevano sull'Ippocampo. Forse questa, come d'altre sospettarono gli antiquarj, deriva da tal gruppo; e certo n'è degna, riputandosi assai bella. Potè essere ornamento di qualche tempio, od anche aver essa ricevuto il culto del Gentilesimo; facendo Pausania menzione di are erette a queste marine Divinità (10).

(7) *P. I. c. 6.*

(8) Sono moderni pure tutto il braccio destro e la testa di essa femmina, e le zampe e la coda dell'Ippocampo.

(9) *Plin. H. N. l. 36. c. 5.*

(10) *Lib. I. pag. 87. ed. Hanov.*

SERAPIDE

STATUETTA IN BRONZO (1)

XX.

Di niun profitto sarebbe pel mio lettore il riportar qui le tante opinioni sì antiche che moderne sull'etimologia di questo nome, perchè di esse le une atte sono unicamente a risvegliare il riso, e le altre, quantunque ingegnose, son troppo incerte e vaghe, onde guadagnarsi l'assenso.

La varietà dei particolari nell'istorica narrazione di un qualche fatto non è argomento bastante per negarlo. Non curando adunque le diverse sentenze degli antichi su' motivi, e sul modo con cui fu trasportato il simulacro di Serapide da Sinope in Alessandria, abbiam solo per vero che là fosse da quel luogo recato difatti; nel che convengono specialmente autori gravissimi, quali sono Plutarco (2), Clemente Alessandrino (3) e Tacito (4). Si dis-

(1) *Al. decim. 3,01 col plinto ch'è centimetri 29.*

(2) *De Iside et Osir. p. 361.*

(3) *Cohort. ad gent. p. 14.*

(4) *Histor. lib. 4. c. 83. Gli Egiziani trasportati per Serie IV.*

sente sull'epoca del trasporto, e chi l'assegna a Tolomeo Sotere, chi al Filadelfo, chi all'Evergete. La prima opinione, perchè più comune, ed appoggiata a Plutarco ed a Tacito, dee tenersi per la più probabile; nel che consentono gli eruditissimi Zoega (5) e Visconti (6).

Neppur sembrami dubbio, che quel simulacro fosse il Plutone dei Sinopesi, come il chiamano alcuni antichi. Era di color nero, conforme il sagace Zoega ha dedotto da un racconto sebben favoloso (7); ed aveva presso il Cerbero, come sappiamo da Plutarco (8) e vediam nelle medaglie Alessandrine e del Ponto (9).

prodigioso dicevano che quel simulacro non era opera di mano d'uomo. Atenodoro figlio di Sandone l'ascriveva a tal Briasse che lo formò, secondo lui, per comandamento di Sesostri. Clemente Alessandrino (l. c.) riprende gli uni e l'altro.

(5) Num. Aegypt. p. 79.

(6) M. P. C. t. 2. tav.

(7) L. supra cit.

(8) De Isib. et. Osir. p. 362.

(9) Eckhel d. n. v. t. 4. p. 30. Sebbene Plutarco ed altri antichi attribuiscano il Cerbero a Serapide; pure l'Eckhel ha prestato fede a Macrobio che lo chiama animale di tre teste, di cui quella in mezzo sia di leone, quella a destra di ca-

È ancora evidente, che Serapide era presso gli Egiziani lo stesso che Osiride (10). Credeasi da loro, che questi imperasse ai morti (11). Per ciò in Abido, ov'era uno de' suoi sepolcri, si seppellivano que' ricchi Egiziani, che volean comune col loro principal Nume la tomba (12); e al Serapide Alessandrino si fabbricò il tempio presso ai tumuli dei defunti (13). Forse per non dissimil motivo credettero gli Egiziani, che nero fosse Osiride (14); onde nero era quel bove Api, che dicevano animata immagine di lui (15), e in cui simboleggiarono i vantaggi che Osiride recò all'uman genere coll'agricoltura.

Ma il nome di Serapide fu antico sinonimo d'Osiride in Egitto, con cui si chiamò poi il simulacro del Giove Stigio dei Sinopesi; ovvero questo si appellò Serapide ancor pres-

ne, e l'altra alla sinistra di lupo. Il Visconti (M. P. C. t. 2. tav. 8.) ha scoperta molto sagacemente la causa di questo equivoco.

(10) V. Plut. op. oit. p. 362. Diod. lib. 1. p. 15.

(11) Plut. op. c. p. 382. Zoega de Obelisc. p. 30.

(12) Plut. op. cit. p. 359.

(13) S. Cyril. Alex. adv. Jul. p. 13.

(14) Plut. op. c. p. 359. 364.

(15) Id. ibid. p. 364-6.

se loro? Plutarco chiaramente afferma il primo; anzi nota che ravvisatosi esso al Cerbero e al drago pel Nume infernale, fu deciso che non altri ei fosse che l'Egiziano Serapide (16). Un motto che di Diogene il Cinico narra Laerzio è stato creduto opporsi a Plutarco. Racconta egli che quel filosofo udendo aver gli Ateniesi accordati per decreto ad Alessandro gli onori di Bacco, soggiunse: *e me fate Serapide* (17): con che è paruto, quantunque niun cenno ne dia Laerzio, che alluder volesse alla Deità di Sinope sua patria; ciò che per esser succeduto in epoca, in cui non s'era ancor trasportato il simulacro in Egitto, nè ricevuta la Religione di Serapide in Atene (18), contraddirebbe a Plutarco. Tal difficoltà fu prodotta dai dottissimi Jablonski (19), Eckhel (20) e Visconti (21). Il primo negò il fatto; il secondo ne dubitò; e il terzo sebben anch'egli si mostri perplesso, conchiude però, *esser meglio convenire che Serapide*

(16) *Ibid.* p. 362.

(17) *Lib.* 6. *sect.* 63.

(18) *V. Paus. lib.* 1. p. 42.

(19) *Panth. Aegypt.* l. 2. c. 5. § 3.

(20) *D. n. v. t.* 4. p. 30.

(21) *M. P. C. t.* 7. p. 96.

era il nome che i Sinopesi davano alla lor principale Divinità, e che l'origine di questo nome è ancora ignota. Il consenso che parmi trovare in tutta l'antichità scritta nel creder Serapide Divinità indigena dell'Egitto, e il perpetuo silenzio in essa di questo nome, allorchè parla del simulacro di Sinope, che ora è detto Plutone, or Giove Plutone o simile, non mi fa dar fede a Laerzio, la cui autorità parmi in questo restar sospetta, o suscettibile per avventura d'interpretazione diversa da quella che data le si sia. Riguardo al primo è da osservarsi che il Cinico era argutissimo; e molti motti di lui narra infatti Laerzio in quel luogo. Or pare a me che parlandosi di tal materia, e di cotali uomini, proceder debbasi con molta circospezione prima d'ammetter con sicurezza siffatti racconti. I detti concettosi talora sono attribuiti a tale, cui punto non appartengono. Cicerone, arguto anch'esso all'uopo, era fatto autore di concetti che mai non gli eran venuti in mente. È ovvio nelle odierne veglie sentir dare a quello un motto che altri vuol detto da diverso vissuto anche in altro tempo; nè è raro perciò che varj sì la persona, da cui si vuole uscito, come quella a cui si dice diretto. I motti si pro-

neggio è di uno stile nè troppo ricercato, nè trascurato; talchè le linee non presentano alcuna durezza, mentre che i più minuti particolari sono espressi esattissimamente. Superiore ad ogni altra parte è il sentimento del volto. Una maestosa fierezza, quanta può infondersene per mezzo dell' arte, dà tutta l' espressione e l' anima conveniente a tal soggetto. Il bulbo degli occhi è riportato, ed in argento. La cornea s' alza intorno alla pupilla, e questa è fortemente incavata: ciò che han praticato gli antichi con molto successo in quei sembianti che hanno atteggiati a fierezza. Piccole e staccate sono le masse dei capelli e della barba; ma nell' insieme, come dicono, sono egregiamente aggruppate. È poi vero che la proporzione della figura pende piuttosto al tozzo che allo svelto; ma è da credere che ciò siasi voluto per conservare il carattere di gravità espresso in tutte le parti.

VENERE

CHE CINGE IL GESTO

STATUETTA IN BRONZO (1)

XXI.

Non da trattenersi molto su questa non inelegante statuetta, che può il nostro lettore confrontare con una simile fra' bronzi d' Ercolano (2). In amendue la Dea si è cinta una volta il petto con quella portentosa fascia, di cui altrove abbiamo parlato (3), e tenendone con una mano ferma su di esso un' estremità, è in atto di avvolgersi il restante, che spiega coll' altra. È solo da osservarsi, che nel bronzo Ercolanese si procede colle volute di sopra in basso, e in opposto nel nostro. Nel bellissimo cammeo di Ganimede, che abbiamo già pubblicato (4), è evidente che si è tenuto il primo partito.

(1) *Al. decim.* 2, 04.

(2) *Tom.* 2. *tav.* 17.

(3) *V. Serie V. pag.* 63.

(4) *Ivi.*

Serie IV.

GIOVE ⁽¹⁾

E GIUNONE ⁽²⁾

XXII. XXIII.

Saria certo riputata vana ostentazione il voler accumular dottrine sul maggior Nume, dopo che tanti dotti uomini vi si sono lodevolmente occupati. Sebbene la testa ed il braccio, che sostiene il fulmine, siano di moderno restauro (3), non si sono però essi fatti ad arbitrio. Una statua di Giove nel museo di Campidoglio (4) è vestita di ampio pallio, nella stessa guisa che la nostra, sotto il quale come in questa si asconde il sinistro braccio del Tonante. E se anche nella statua Capitolina è moderno il braccio destro, che tiene il fulmine, rettamente però così fu supplito. N'è argomento in ispecie il Giove della grand'ara

(1) *Al. metri 2,073 col plinto; senza il plinto metri 1,964.*
(*V. Gori stat. tab. 1.*)

(2) *Al. metri 2,073 col plinto; senza il plinto metri 1,916.*
(*V. Gori o. c. tab. 2.*)

(3) *Sono pure moderni i piedi.*

(4) *Tom. 3. tav. 3.*

triangolare di antico stil greco esistente già nella villa Pinciana, sulla derivazione del cui atteggiamento, ch'è quello d'altre statue di Giove, oltre questa, han prodotta ingegnosa opinione i dotti illustratori del Museo Chiamonti (5) ripetendola da Etrusca costumanza.

Non iscompagno dalla statua di Giove di mediocre lavoro il bel simulacro di Giunone sorella e consorte di lui; e le ragioni che mi eccitarono alla brevità trattando di quello, ad essa pur mi consigliano parlando di questa. La patera e lo scettro sono gli usati simboli di Giunone; perciò adattovveglì assai giudiziosamente il moderno restauratore, che le supplì ambe le braccia. È pur moderna la testa; ma non può dubitarsi per questo che anche anticamente figurata non fosse nella nostra statua la Regina degli Dei, essendo ad essa somigliante la Giunone del Campidoglio (6).

(5) *Tom. 1. tav. 4.*

(6) *T. 3. tav. 6.*

MERCURIO

CON BACCO INFANTE IN BRACCIO

STATUETTA IN BRONZO (1)

XXIV.

Io non ho occhi perspicaci abbastanza per veder col Gori in questo lavoro *tutti i caratteri e gl'indizj di opera toscana* (2); nulla scorgendovi di quella secchezza e di quello studio in segnare minutamente le parti; ch'è lo stile proprio della Scuola Toscanica, e in generale di tutte le altre nell'infanzia delle arti; o si considerino queste negli antichi tempi, o nei moderni all'epoca del loro risorgimento. Mi par piuttosto, che questo raro monumento trattato siasi colle massime dell'arte adulta; anzi volentieri l'assegnerei, in ispecie pel fare un poco tozzo, ai tempi posteriori ad Adriano; dopo il cui impero le arti ogni dì più decadendo, rovinarono finalmente sino al massimo deperimento, finchè

(1) *Al. decim.* 1,26.

(2) *Mus. Etrusc.* t. 1. tab. 38. t. 2. p. 107.
Serie IV.

l'Italia e specialmente la Toscana, non le ricondusse al primiero splendore (3).

Neppure so accordarmi col Gori nell'interpretazione. Avvezzo egli talora a formar la favola dai monumenti che spiega capricciosamente, anzi che adattar l'antichità scritta alla figurata, com'è dovere dell'antiquario, e come dovea aver appreso dal Senator Buonarroti, vi vede Mercurio, che conduce in Cielo Proserpina. Penso anch'io che il giovine alato rappresenti Mercurio; ma la picciola figura, che si è recata in braccio, per me dee credersi Bacco. Non sia discaro al mio lettore, ch'io mi trattenga sopra amendue alcun poco, trattandone separatamente.

Da alcuni luoghi d' Antichi, nei quali si parla delle ali di Mercurio genericamente e senza particolar menzione della testa, del petaso e dei talari, ov'esse d'ordinario gli si veggono apposte, dedussero già alcuni eruditi che Mercurio avesse alato il tergo; di che furono ripresi dal dottissimo Cerda (4), che

(3) Ha trattato recentemente con molta dottrina e con molto patriottismo questo tema l'erudito Sig. Domenico Moreni nella sua Memoria intorno al risorgimento delle Belle Arti in Toscana. *Fir.* 1812.

(4) *Ad Virg. Aen. lib. 4. v. 239.*

sempre riferir volle essi luoghi alle ale dei talari. Se non è possibile, a parer mio, provar con sicurezza la sentenza dei primi coll'antichità scritta, ben si può ottenere questo per mezzo della figurata. In un vaso della seconda Raccolta Hamiltoniana (5) parmi veder chiaramente un così fatto Mercurio nella figura barbata e con ale alle spalle, che l'Italinski spiega per Borea che rapisce Orizia, e lo approva il Sig. Millin (6). Ma fanno opposizione a tal divisamento i talari alati che le si aggiungono, i quali niun antico, per quanto io sappia, ha giammai attribuiti a tal Vento. Il Sig. Millin vuole che ivi gli abbia Borea, come gli ebbero, dic'egli, Calai e Zete figli di lui, e cita in prova di ciò il seguente luogo d'Apolonio Rodio (7):

Τὼ μὲν ἐπ' ἀκροτάτοις ποδῶν ἑκάτερθεν ἔρεμνὰς
Σείτον ἀειρομέω πτέρυγας, μέγα θάμβος ἰδέσθαι,
Χρυσείαις φολίδεσσι διαυγέας.

A me non sembra che si rilevi da questi versi che Calai e Zete avessero ale ai piedi; ma esprimono che i due figli di Borea andavano sollevati sulle punte de' piedi e dibattendo le ale,

(5) *T. 3. pl. 31.*

(6) *Peint. de vas. t. 2. pl. 5.*

(7) *Lib. 1. Argon. v. 219. sqq.*

che, nominate così in genere, debbon credersi attaccate al tergo, secondo il comun costume. Ma prima del Sig. Millin era caduto nello stesso equivoco il Munckero nel commento alla favola XIV. d'Igino, ove a vero dire questo Mitografo scrive espressamente di Calai e Zete: *Hi capita pedesque pennatos habuisse feruntur*. Ma secondanno la chiosa qui dal Munckero apposta: *Pedes pennatos illis tantum tribuit Apollonius*; mi accordo però con lui in credere che Igino allorchè ciò scrisse, avesse avanti gli occhi il riportato passo del cantore degli Argonauti; ingannandosi però anch'egli nell'interpretarlo, come ingannati si sono esso Munckero e il Sig. Millin. Di fatti come in quella favola tesse Igino il catalogo degli Argonauti; così pare che dovess'anche consultare il novero che ne fa Apollonio: anzi ciò si arguisce ad evidenza, se si paragonino insieme su questo particolare i due Scrittori. E che Igino anzi che aver prodotta relativamente alle ale dei figli di Borea, vera sentenza e tratta da buoni fonti, male interpretasse Apollonio, che certamente egli lesse, acquista maggior verosimiglianza quando si ponga mente che Pindaro⁽⁸⁾

(8) *Pyth. od. 4. v. 325.*

e Lattanzio (9), che pur menzionan le ale di Calai e Zete, le pongono non ai talari, ma agli omeri di loro. Non mi opporrei a chi volesse credere che le addotte parole d'Igino non fossero di lui veramente, ma di qualche suo interpolatore (e certo egli n'ebbe di tali); anzi m'inducono a sospettar ciò quelle ale che si aggiungono ai capi di essi Calai e Zete; parendomi che qualunque volta per mala interpretazione di Apollonio si attribuissero loro i talari alati alla foggia di quei di Mercurio, fosse spontaneo finger alati anche i lor capi per compier così la somiglianza con quel Nume. Ciò si è voluto da me esporre solo per avvertire che probabilmente l'Antichità non diede mai ale ai piedi dei figli di Borea, com'è stato creduto, e non già perchè ne tragga sussidio l'opinione mia, che Borea cioè non abbia mai avuti talari alati; perocchè quando ancora si fossero effigiati in cotal guisa i figli, ciò non proverebbe che si fosse così dovuto rappresentare anche il padre.

Si tenga dunque per fermo che la figura alata nel tergo e nei piedi, dipinta nel Vaso Hamiltoniano, non è Borea, ma Mercurio. Nè con tal opinione resta oscuro il tema di quel-

(9) *Arg. Ovid. lib. 6. metam. fab. 8.*
Serie IV.

la pittura. Mercurio, secondo Apollodoro (10), amò Apemosine, e non potendo aggiungerla nel corso, perchè a lui prevaleva nella celerità dei piedi, stese nella via delle pelli d'animali di fresco scorticati, ov' essa sdrucchiolando appagò suo malgrado le disoneste voglie del Divin Messaggiero. La pittura il rappresenta nel momento di correr ansioso dietro a lei che lo fugge. Nè faccia ostacolo il vederlo vestito di succinta tunica; perocchè tunicato è ancora in altro vaso Hamiltoniano dello stesso argomento (11). Raccogliendo dunque il fin qui

(10) *Biblioth. p. 248. ed. Heyn. 1803.*

(11) *T. 4. tav. 41. È qui ben riconoscibile al caduceo. Il Sig. Fontani vi vede Neottolema ed Ermione; e per conciliar fede alla sua esposizione scrive, citando Igino (fab. 123.) che Neottolema allorchè si recò in Isparta a ripete- re Ermione da Menelao, il quale gliel' avea promessa in isposa, si finse un messaggiero, e che poscia egli stesso la rapì. Permettami il dotto illustratore che non aderisca al suo parere, poichè nè Igino, nè altro antico è malleadore di ciò che asserisce. L'uomo con scettro che si vede in questa pittura forse è Altemene fratello d' Apemosine, che si fece in Rodi padrone di un luogo ch'egli chiamò Cretenia. È vero che non era egli presente quando Mercurio inseguiva la sorella; ma questo stesso fatto possono altri aver narrato diversamente da Apollodoro. Parmi più spontaneo sospettar ciò, che ricusare di vedere espresso in questo vaso un tal tema.*

detto, parmi che il nome di Mercurio possa senza repugnanza alcuna adattarsi alla nostra alata statuetta. Vediamo se a così buona ragione possa dirsi Bacco la figura infantile, ch'è da lui sostenuta.

Allorchè Bacco uscì dal femore di Giove fu accolto da Mercurio. Ciò scrivono gli Antichi, e si vede espresso in bassorilievo del Pio-Clementino (12) e in una patera Etrusca (13). Lo stesso Mercurio il recò poscia per comandamento del massimo dei Numi ad Ino, onde da lei fosse educato: e divenuta questa furiosa per ammaliamiento dell' adirata Giunone, l'araldo degli Dei, ordinandoglielo pur Giove, consegnò Bacco alle Niseidi, perchè esse lo allevassero. L'allevamento di Bacco si riscontra in più monumenti variato a seconda delle varie antiche tradizioni e dell' arbitrio degli artisti (14), e vi si vede assister talora lo stesso Mercurio. È coerente dunque alle antiche favole il porsi il giovinetto Bacco in braccio a

(12) *Tom. 4. tav. 19.*

(13) *M. P. C. t. 4. tav. A. n. 1. Lanzi, Saggio di lingua Etr. t. 2. p. 195.*

(14) *V. Ercol. pit. tom. 2. tav. 2. Seconda Raccolta Hamilt. t. 3. tav. 8. Zoega bassirilievi t. 2. tav. 73.*

Mercurio. Neppure disconviene a Bacco fanciullo la veste femminile, scrivendo Apollodoro, per tacere altri argomenti, che dovea egli educarsi come una fanciulla (ὡς κόρη): ciò che trovo anche notato dal celebre Lanzi nella sua brevissima descrizione manoscritta dei bronzi di questo Imp. Museo. Dopo tal considerazione non ho io alcuna ripugnanza a creder rappresentata l'educazione di Bacco nell'antichissimo bassorilievo Albano, ove Ziega (15) opponendosi a Winckelmann (16) ha voluto veder piuttosto *una matrona assisa con una bambina retta sul suo grembo*. Le savissime riflessioni ch'egli fa sulla forma del *credemno* neanche a me fan veder cinto di questo il capo della donna sedente; onde non mi attento più a chiamarla con Winckelmann Leucotea. Non so però da esso scostarmi nella sostanza del tema, tenendo che esprima l'educazione di Bacco; ed ognuno, credo, me lo accorderà agevolmente, quando far voglia il paragone con altri monumenti, in cui essa è senza equivoco figurata. Com'è diademato il nostro Bacco fanciullo, così lo è in un vaso

(15) *Bassiril. ant. di Roma t. 1. tav. 41.*

(16) *Mon. ant. ined. n. 56.*

della seconda Raccolta Hamiltoniana (17) ove l'educazione del Nume è affidata a una sola Ninfa, coerentemente alle opinioni d'alcuni Antichi, le cui autorità han raccolte gli Ercolanesi alla pittura sopra indicata. Tale argomento che non ha riconosciuto l'Italinski, vi è espresso chiarissimamente, aiutando l'intelletto dello spettatore una di quelle vitte che s'incontrano quasi sempre nelle pitture di Baccanali, una foglia d'ellera ed un timpano sospesi in alto.

(17) *Tom. 3. tav. 6.*

BACCO TAURIFORME

IN BRONZO (1)

XXV.

Ho già dietro le tracce dell'Eckhel parlato di Bacco tauriforme nell'illustrare una gemma di questo Im. Museo; e questa stessa gemma mi serve ora per dar piena luce al presente bronzo. Un frammento d'un braccio posato sull'omero sinistro del toro si distende fino alla gola di lui e con la mano la stringe. È questo certamente il residuo d'una Baccante, che dovette già seder sul tergo del Nume, come su di esso sta somigliante nella gemma enunziata. Il lavoro sebbene in generale si mostri assai rozzo, in alcune parti almeno presenta le massime del buono stile. Poichè, dopo specialmente l'autorità d'Erodoto (2) e di Diodoro (3), niuno tra' dotti dubita che Bacco

(1) *Lung. decim. 1,26. Al. centim. 8,7. col plinto; senza il plinto centim. 5,8.*

(2) *Lib. 2. c. 42.*

(3) *Lib. 1. pag. 9.*

STATUE, BUSTI EC.

67

lo stesso non sia che l'Osiride dell'Egitto; così parmi non sia da discredere che dagli Egiziani pure ripeter si debba l'origine di Bacco venerato dai Greci sotto le sembianze di toro. Il bue Api adorato in Egitto con gran Religione diceasi da' sacerdoti la bella immagine dell'anima d'Osiride (4); e allorquando il cadavere di lui portavasi alla tomba, celebravano gli Egiziani il sacro rito vestiti di nebridi, con tirsi e con gridi, conforme usavano i Greci nelle sacre Orgie di Bacco. Di ciò fa fede Plutarco, il quale unicamente da questo derivar fa in Grecia la religione di Bacco tauriforme (5). Le molte medaglie della Magna Grecia e della Sicilia, che presentano il Nume così figurato nei loro tipi, mostrano che in quei paesi frequentissimo era un tal rito. Bacco tauriforme è anche da riconoscersi nel rovescio di una medaglia d'Augusto coniatà dal triumviro monetario M. Durmio; onde è che assai mi spiace che il cultissimo giovine Sig. Stelio Doria Prossalendi, che l'illustra con dotta dissertazione, si sia piuttosto mostrato inchinevole ad ingegnose allusioni: e ciò più mi spia-

(4) *Plut. de Is. et Osir. p. 362.*

(5) *Ibid. pag. 364.*

ce, perchè avendo egli bene osservato che tutte le monete della Gente Durmia di cui occupa il diritto la testa d' Augusto hanno desunto il rovescio da quelle di Magna Grecia, o di Sicilia, avea anche trovata una sicura chiave per interpretare quello dell' inedita medaglia ch'è soggetto del suo erudito lavoro.

ESCULAPPIO ⁽¹⁾

 XXVI.

Se paragoniamo tra loro i passi degli Antichi pertinenti ad Esculapio, sarà facil cosa dedurre, che egli trasse origine dalla Tessaglia (2). Fossero i Tessali od i Messenj i propagatori del suo culto, par da tenersi ch' egli lo avesse assai anticamente. Anzi se prestassimo fede a Pausania il dovremmo credere ad Esculapio stesso coevo. Ma se in prova di ciò può dirsi esser fama che Ercole a lui inalzasse un tempio (3), non potrà però mai citarsi l' autorità d' Omero, com' ha fatto lo stesso Pausania (4); giacchè quel poeta, o parli ivi (5) secondo i suoi tempi, o giusta quei della guerra Troiana, non fa certo menzione d' Esculapio, come d' un Nume, ma sibbene come di un sem-

(1) *Al. metri 2,091 col plinto; senza il plinto metri 2,013. V. Gori. stat. tab. 22.*

(2) *V. doct. Heyn. observ. ad Iliad. lib. 2. v. 731 et ad Apollod. p. 276. sqq.*

(3) *Paus. lib. 3. pag. 199. ed. Han.*

(4) *Lib. 2. c. 26.*

(5) *Iliad. lib. 4. v. 194.*

plice mortale. Ma poichè nelle antiche età si ricompensavano le grandi beneficenze verso l'uman genere colle apoteosi, dovette certo assai presto esser venerato qual Nume chi in tempi non molto colti parve operar prodigj restituendo co' farmachi la primiera salute (6). Di qui tutte le favole che si sono dai poeti sopra Esculapio inventate. S'immaginò ch'ei fosse figlio d'Apollo, perchè la medicina era una delle quattro arti che si attribuivano a questa Divinità (7); e si finse che ei ridonasse la vita agli estinti (8), perchè valse co' ben usati rimedj a superar la violenza delle più disperate infermità. E perchè talora accade che la natura invano sia soccorsa dall'arte, s'immaginò, a parer mio, che preso il sangue della Gorgone, di quello uscito dalle destre vene si valesse a salute degli uomini, e quello sgorgato dalle sinistre adoprassse a danno di loro (9).

(6) Qui (*Aesculapius*) quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in Deorum numerum receptus est. *Cels. in proem. lib. 1.*

(7) *V. Spanhem. ad Callim. hymn. in Apoll. v. 42.*

(8) *V. Apollod. p. 317.*

(9) *Apollod. p. 316. Non volendosi dissimulare che alcuni infermi curati da Esculapio non iscansarono la mor-*

Molte statue di questo benefico Nume sono ricordate da Pausania nel decorso dell'opera sua; ed assai ragguardevole per l'arte quella esser dovette che Eezione lavorò nel cedro pel medico Nicia, e che celebrata fu da Teocrito con bell'epigramma (10). Ovvie pur sono ai giorni nostri le antiche statue d'Esculapio, e se ne incontra pur sovente l'immagine nelle gemme e nelle medaglie. Mi riprenderebbe a ragione il mio lettore se lo trattenesse, come fa il Gori, illustrando quel mazzetto d'erbe che tiene il nostro Esculapio nella sinistra, quando l'erbe e la mano unitamente al polso sono moderno restauro (11). Le parti antiche di questa statua non sono a vero dire eseguite con stile grandioso, ma sono finite e diligenti. Il volto, cui giusta il costume s'è data l'aria Giovina, è animato da espressione

te, fu più decoroso l'asserire ch'egli con tal veleno gli uccise; per far così dipender da lui ciò che derivava dalla gravetza del male, che dovette credersi aver lui potuta superare qualunque volta avesse voluto. E come si era elevato al grado di Nume non potè tal finzione offendere il Gentilesimo, il quale se salutava i suoi Dei come datori dei beni, gli credeva anche distributori de' mali.

(10) *V. epigr. 7.*

(11) *Lo sono pure il bastone col serpe, il braccio destro e la porzione della statua ch'è da' ginocchi in giù.*

placida e tranquilla. La barba e i capelli sfilati minutissimamente mostran per avventura timidezza nella man dell'artista. Il panneggio quantunque non si discosti dal carattere che abbian generalmente rilevato nella statua, si avvolge però intorno ad essa con molta flessibilità. Le parti nude presentano quella rilassatezza ch'è propria dell'età avanzata in cui è scolpito il simulacro: la qual rilassatezza è assai più sensibile nel carnoso petto del bellissimo Esculapio dell'Imperial Palazzo Pitti, di cui nella illustrazione della seguente statua ritornerà discorso. Il frammento d'una mano appoggiata sulla sinistra spalla del nostro Esculapio mostra ch'ei fu già aggruppato con Igia, com'è quel del Museo Pio-Clementino (12).

(12) *Tom. 2. tav. 3.*

ESCULAPIO ⁽¹⁾

XXVII.

Quantunque a diversi luoghi siasi dagli antichi attribuita la nascita d'Esculapio; pur com'ha avvertito il celebre Heyne (2) che da pochi mesi piangesi estinto, si è sempre avuto riguardo alla purezza dell'aere; alla qual sagace osservazione può aggiugnarsi che anche i tempj di questo Nume soleano erigersi in luoghi alti e salubri (3). Il simbolo che giace presso al piede sinistro di questa statua è la cortina che si osserva pure in altri Esculapj (4) compreso il già mentovato dell'Imperial Palazzo Pitti; e vi è posta ad indicare gli Oracoli che dava Esculapio, e di cui parlano Eusebio, Filostrato ed altri (5). Colgo qui l'opportunità di avvertire un equivoco dell'Haverkamp e dell'Eckhel, che han creduto vedere

(1) *Al. metri 2,139. col plinto; senza il plinto metri 1,965.*

(2) *Ad Apollod. d. 276.*

(3) *V. Plutarch. quaest. Rom. p. 286.*

(4) *V. M. P. C. t. 2. p. 8.*

(5) *V. Buleng. de Orac. et vat. c. 99. et 154.*

un mezz'uovo circondato da un serpe in monete delle famiglie Eppia e Rubria. Mi accorrendo con essi in istimarne il tipo pertinente ad Esculapio; ma non in ammettere le poco spontanee congetture di loro sulla relazione dell'uovo col Dio della medicina. Nè esser potevano d'altra lega; giacchè quello non è un mezzo uovo, ma una cortina, cui è attorto un serpente. Ne riscontro somigliante in urne Etrusche di Volterra, esprimenti il sacrificio d'Ifigenia, una delle quali assai danneggiata nelle figure è in questo Imperial Museo. (6). In tali urne essa cortina è posta sopra un'ara; e questa è ara d'Apollo, che sta assai bene in un sacrificio destinato a Diana, la quale come sanno gli eruditi, ebbe col fratello comuni gli altari.

Dalla parte destra di questo Esculapio è scolpita sul plinto l'estremità del serpe, la cui massima parte, ed il bastone al quale è attorta sono moderno restauro (7). Il serpe d'Escu-

(6) In quest'urna la cortina è striata come quella ch'è su d'un tripode presso Montfaucon. *V. Antiq. expliq. t. 2. I. partie pl. 53. n. 15. pag. 138.* È striata anco la cortina, su cui siede Apollo in monete della Siria. *V. Haym Thes. Britan. t. 1. p. 35.*

(7) È anche moderno tutto il braccio destro e l'estremità del piede corrispondente.

lapio è, a testimonianza d'Eliano, del genere di quelli che i Greci chiamavano *παρείας*, e sono mansuetissimi (8). Di questi serviasi pure la furibonda turba iniziata ai misteri di Cerere e di Bacco. Si argomenta dall'orazione di Demostene intorno alla corona, ove il suo forte avversario Eschine è da lui dipinto *τοὺς ὄφεις τοὺς παρείας θλίβων, καὶ ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς αἰσῶρων, καὶ βοῶν Εὐοῖ Σαβοῖ*, *Serpentes quas Parias vocant elidens et supra caput effrens et clamitans Euvæ Saboe*. Di tal sorta di serpi abbondava Pella di Macedonia; d'onde l'impostore Alessandro ebbe quello, con cui diè credito alle sue frodi (9); e dovè certo valersi di questi medesimi Olimpiade nei suoi Tiasi di Bacco (10).

Lo stile di questa statua è grandioso, e largo il partito delle pieghe nel manto che la veste: ciò che non è ovvio nelle arti antiche.

(8) *Ael. Anim. hist. l. 8. c. 11.*

(9) *V. Lucian. in Pseudom. Sbaglia dunque Pausania (Lib. 2. p. 136. ed. Han.) dicendo ch'essi fan solo in Epidaurò; nè vi è dubbio che d'altri parli che di questi, giacchè afferma che sono domesticati con gli uomini, di color biondo, e sacri ad Esculapio. I moderni naturalisti ritrovano questa specie assai sparsa nell'antico continente.*

(10) *Plutarch. in Alexandr. sub init.*

IGIA ⁽¹⁾

XXVIII

Igia, ossia la Sanità, quel bene, senza cui nulla rilevano gli altri beni della terra, non potè non essere apprezzata in tutti i tempi e in tutte le Nazioni; nè è perciò maraviglia che la Gentilità usa a divinizzare gli enti d'immaginazione, a lei porgesse voti ed incensi, e la salutasse con tante onorevoli appellazioni ricordanti i favori che all'uom comparte, quante se ne leggono nell'inno Orfico ad Igia consacrato (2). E poichè Esculapio restituì vivendo colla felicità delle sue cure la bramata salute all'egra umanità, e fu creduto renderla già fatto Nume ai suoi supplici, con savio accorgimento si finse che Igia fosse figlia di lui (3), si effigiò insiem con esso, e loro in comune si dedicarono i templi. Celebre era il simulacro d'Igia nel tempio d'Esculapio in Titane di Sicione tutto ricoperto dai capelli

(1) *Al. metri 2,052. col plinto; senza il plinto metri 1,897.*

(2) *Hym. 67.*

(3) *V. Paus. lib. 7. p. 443. ed Han.*

che tosavansi le greche donne in onor della Dea e da ritagli di veste babilonia (4). Plinio fa menzione di due simulacri d'Igia, l'un dei quali era opera di Pirro, l'altro di Nicerato, situato in Roma nel tempio della Concordia insieme colla statua d'Esculapio condotta dallo stesso artista (5); e rammenta una pittura di Socrate, ove effigiate erano con Esculapio, Igia e le tre sorelle di lei, Egle, Panacea e Jaso (6), le quali nell'etimologia de' lor nomi esibiscono la ragione d'essere state immaginate figlie d'Esculapio.

Alcuni eruditi hanno con belli opuscoli illustrati i monumenti pertinenti ad Igia, fra i quali si è, a giudizio mio, più distinto il dottissimo Musgrave. L'artista che restaurò la nostra statua avendovi adattata una testa antica tassellata di moderno in più luoghi (7)

(4) *Paus. lib. 2. p. 105. sulle vesti babiloniche vedasi Plinio lib. 8. c. 48. e ivi l'Arduino.*

(5) *H. N. lib. 34. c. 8.*

(6) *Ibid. lib. 35. c. 11.*

(7) *Sono anche molto tassellate le vesti, e sono moderni il braccio destro dal gomito in giù, parte del serpe, e la mano sinistra col polso e la patera. La statua non è troppo svelta; ma il panneggio è assai bello.*

aggiunse su di essa il diadema, com' ha la testa della Salute in medaglie della Famiglia Giunia, ove quella Dea è posta a commemorazione di C. Bubulco che vinti gli Equi *die octavo triumphans in urbem quum rediisset aedem Salutis quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit* (8).

(8) Liv. lib. 10. c. 1.

AMORINI

COLLE ARMI DI MARTE

ARA TRIANGOLARE (1)

XXIX. XXX.

Pubblicò, oltre altri, questa bell'ara (2) il P. Montfaucon nelle sue Antichità (3), e fu d'avviso che fosse sacra a Nettuno, indottovi da un equivoco; giacchè interpretò per un remo il parazonio sostenuto da uno degli Amorini, quantunque a remo neppur s'assomigli nell'inesattissima stampa ch'egli, al suo solito, ne ha data.

Due graziosi epigrammi si leggono nella

(1) Alt. decim. 9,14. Larg. nella parte inferiore decim. 5,54: nella cornice superiore ch'è moderna decim. 4,38. Sono pur moderni lo zoccolo, la testa con porzione del braccio destro del putto che sostiene l'elmo, e alcune altre piccole parti dell'ara.

(2) Pare che questo lavoro sia copia d'altro assai più ragguardevole. Buona è la massima, come dicono, e vi regna eleganza e buon gusto d'invenzione. Timida però è l'esecuzione e mancante di quel carattere risoluto che è il costitutivo delle belle opere originali.

(3) Tom. 2. pag. 132. tab. 50.

Serie IV.

Greca Antologia, di Filippo l'uno, e l'altro di Secondo (4), ne' quali descrivonsi lavori delle arti antiche rappresentanti Amori, che hanno spogliati gli Dei delle loro armi e dei loro simboli; e in amendue conchiudesi, che inevitabili sono per l'uomo le saette d'Amore, avendo egli forza di domar gl' Immortali. Questi stessi epigrammi citò il veramente dotto Zoega nella sua bell'opera su' bassirilievi antichi di Roma ad occasione d'illustrare due Amori con simboli d'Apollo (5); ma dubitò egli che il concetto di essi discorde fosse dalle opere dell'arte. Ecco le sue parole: *Gli autori dei due epigrammi Greci, che all'occasione di certe immagini d'Amorini decorati de' gesti di Giove, e i suoi paredri, parlan delle vittorie d'Ercole e degli Dei soggiogati e spogliati, sembra che più solleciti fossero della speciosità del concetto, che dell'intenzione di chi finto avea quelle immagini. Almeno quanto di simili figure a noi è pervenuto, poco pare che si accordi col pensiero di questi epigrammatarij.*

Opino anch'io, che nelle antiche poesie

(4) *Anal. Brun. t. 2. p. 227. t. 3. p. 5.*

(5) *Tav. 91.*

composte per rappresentanze scolpite o dipinte s'incontrino ben sovente concetti non ad altro appoggiati che alla fantasia del poeta. Ho ciò altra volta detto, e ne reco ora una prova incontrastabile in quella statua d'Amore che avea tre corone in mano ed una in capo, di cui è menzione in due Greci epigrammi (6), nell'un de' quali esse corone si interpretano per quattro virtù, e nell'altro per le quattro Stagioni dell'anno. Convegno pure con quel grande Antiquario che gli antichi artisti si possano capricciosamente esser serviti *d'una figura fanciullesca per rammentar Diana o Marte od altra Deità, nel modo che in figure fanciullesche rammentato veggiamo il trionfo di Bacco, il riscatto d'Ettore e tant'altre cose.* Osservo di più che in sì gaio soggetto, qual sono gli Amori, posson talora gli artisti aver solamente avuto in mira di rappresentare scherzi, come presso Filostrato (7) si dice che gli Amori sono terribili per prendersi giuoco degli uccelli (*δεινὸν παίζειν ἐς τοὺς ὀρνίθας*): ed è per tutte queste ragioni, che or sono assai dubbioso sopra alcuna delle co-

(6) *Anal. t. 2. p. 511. t. 3. p. 202.*

(7) *Icon. pag. 744. ed. Par.*

se da me scritte su tal proposito, allorchè illustrai, troppo operosamente per avventura, la gemma di Protarco (8). Ciò però nondimeno son di parere, che il concetto dei due citati epigrammi punto non repugni ai pensieri di taluno degli antichi artisti. Amore in una gemma spezza un fulmine (9), conforme è descritto in un Greco epigramma (10). Sebbene l'ignoto Autore di questo scriva che si è voluto con ciò mostrare che l'ardore di Cupido è più forte di quello del fuoco; pure mi sembra più spontaneo il credere, che a Giove alluda il fulmine, e lo spezzarlo che fa Amore, alla vittoria di lui sul cuore del Tonante. Prova però di maggior forza parmi si abbia da una gemma illustrata dal Begero (11), ov' apparisce un Amore colla spoglia del leone nella sinistra, ed il fulmine nella destra. Egli è per me assai più agevole esser d'avviso col Begero, che l'artista con ciò significar volesse che il figlio di Venere tolse l'una ad Ercole e

(8) Serie V. pag. 9.

(9) V. Heyne *Priscae artis opera ex epigr. graec. partim eruta, partim illustr. in comment. Gotting. t. 10. pag. 80.*

(10) *Anal. III. 205.*

(11) *Thes. Brandebur. t. 1. pag. 183.*

l'altro a Giove, di quel che sia il persuadermi che egli avesse proponimento di effigiare un alato Amorino, il quale rammentasse insieme il figlio d'Alcmena e il Re dell'Olimpo.

Ma senza tutto questo, sembrami opportuno riflettere che gli antichi poeti nel descrivere gli amori degli Dei ci presentano questi non rade volte in atto di aver deposto quale le sue armi, e quale i suoi simboli (12). Or qual difficoltà in pensare che gli artisti guidati da queste immagini, od anche senza porvi mente, e seguendo solo la loro fantasia, che potè destar loro somigliante comunissimo concetto, esprimessero Amori con le armi ed i simboli che gli Dei aveano abbandonati, divenuti ardenti amatori di vaghe femmine o di Dee? Ciò m'induce a credere che i mentovati Epigrammisti Filippo e Secondo ben raggiunsero lo scopo che ebbero gli artisti nelle opere, cui son diretti i lor versi; e ciò chiaramente parmi arguirsi in ispecie dal primo distico dell'epigramma di esso Secondo, ove gli Amori *βριαροῖσιν ἐπ' ὤμοις Ὀπλα φέρουσιν* *Θεῶν*, sulle robuste spalle portano le armi degli

(12) Cf. Ovid. *Metamorph. lib. 2. v. 849.* Senec. in *Hippol. v. 296.*

Dei. Perocchè se quegli Amorini avessero dovuto rammentare diverse Divinità, avriano anche, a parer mio, tenute le armi ed i simboli come esse gli tengono, e come fanno realmente in quelle rappresentanze, ove a ciò son destinati. Oltre questo, affinchè l'adiettivo *βραχυπόδων* non sia ozioso, convien pensare che quelle armi fossero assai gravi, e perciò di una proporzione non corrispondente alla statura dei putti, che le sostenevano: ciò che si oppone al pensiero di Zoega, e che vien confermato dalla nostr'ara, ove le armi sono di una dimensione assai maggiore di quella richiedano gli Amorini che le portano; i quali anche nell'essere stati scolpiti gradienti accrescon peso alla mia sentenza. Non altro adunque è in questo monumento rappresentato che Amori con le armi di Marte; conforme ho detto nella intitolazione di esso, e delle quali anche si fa ricordanza nei due citati epigrammi. Questi Amorini han clamide come quei del Sarcofago di cui poi parleremo. Si accorda in ciò la scritta antichità colla figurata. Filostrato infatti nella pittura degli Amori uno ne descrive clamidato (13); e narra

(13) *Icon. lib. 1. p. 740. edit. Paris.*

Polluce (14), che Saffo fu la prima a nominar la clamide, dicendo che Amore veniva dal Cielo con la purpurea clamide giù sciolta, come appunto la tengono gli Amorini in questo bassorilievo.

Non è qui, a mio credere, da cercarsi, se l'artista abbia nei tre alati putti voluto significare i tre Amori, su cui posson vedersi gli Ercolanesi (15); poichè io credo che tre ne scolpisse perchè tre sono i lati dell'ara; ed io gli annovero tra la turba di quelli Amori che dagli Antichi sono or detti figli di Venere, or delle Ninfe (16).

Par da credersi senza alcuna esitanza, che su quest'ara si compissero sacrificj in onor della Dea di Cnido, o di Amore; senza però poter neanche con leggerissima congettura definire a qual di queste due Divinità fosse precisamente inalzata. Che ben convenga ad Amo-

(14) *Onomastic. lib. X. c. 27. V. fragm. a cl. Wolfio n. 68.*

(15) *T. 3. p. 37.*

(16) *V. Zannoni illustraz. di due urne Etrusche e di alcuni vasi Hamilt. pag. 95. sq. A ciò da me detto in quel luogo si aggiunga l'autorità dell'epigrammista Filodemo (Anal. t. 2. p. 89.) che dice Κῡπρι Πόθων μῆτερ ἀελλοπόδων, o Venus mater Amorum velocium.*

re, il prova la stessa rappresentanza, la quale offre all'altrui sguardo i suoi trionfi. Ma che possa anche ugualmente appartenere a Venere è, a mio credere, mostrato dalla relazione strettissima, rispetto all'amorosa passione, tra queste due Divinità, in ognuno dei pensamenti prodotti a questo riguardo dagli Antichi. Primieramente assegnano essi talora a Venere quelle parti, che comunemente si danno ad Amore. Così mirarono allo stesso scopo e Anacreonte, che scrisse, avere Amore impero sugli Dei (17), ed Euripide, che disse Giove servo di Venere (18). Perciò Secondo dopo aver nel citato epigramma noverati gli Amorini colle armi degli Dei, conchiude col domandare che rimanga agli uomini, quando Amore ha preso il Cielo, e *Venere ha spogliati delle armi gl' Immortali*. Secondariamente Venere impera a Cupido e agli altri Amori. Presso Virgilio ella invia quello in sembianza del piccolo Ascanio a Didone per destarle in cuore immutabile affetto per Enea (19); e nel-

(17) *Od.* 58. v. 4. *V. ibid. doct. Fischer.*

(18) *Troad.* v. 950.

(19) *Aen. lib.* 1. v. 668. *sqq.*

le Selve di Stazio (20) ella assegna a questi i cuori da esser da loro feriti. In terzo luogo Amore dirizza i potenti suoi strali anche contro la propria madre, com'ella confessa nell'Amor fuggitivo di Mosco (21). In ognuna di queste tre opinioni molto a proposito si sarebbero scolpiti Amori nell'ara dedicata a Citerèa. Anzi se nelle interpretazioni delle opere sì delle arti vetuste, come dell'antichità scritta il pensiero il più poetico che si volge in mente, conducesse sempre a raggiunger la verità, potrebbe asseverarsi che questo monumento appartenne alla Religione di Venere: imperocchè è assai graziosa immagine scolpir nell'ara della Dea amante di Marte un soggetto che rammenti il trionfo di essa sul cuore del Nume terribile della guerra, per mezzo degli Amorini sostenenti le armi da lui dimenticate quando ardentemente egli d'amor si accese per essa.

Le Sfingi poste ai piedi dell'ara sono probabilmente mero ornamento. Ma quando ancora si volesse in loro trovar connessione colla rappresentanza, non si dovrebbe certo chia-

(20) *Lib.* 1. *Syl.* 2.

(21) *V.* 21.

marla da lungi; perocchè essendo le Sfingi nella Greca mitologia pertinenti a Bacco: lo che qui si è voluto esprimere dando loro orecchie acute; si collocano molto opportunamente ad ornato di un'ara dedicata a Venere, o ad Amore, co' quali Bacco, come sanno i dotti, è strettamente legato.

AMORINI

COLLE ARMI DI MARTE

BASSORILIEVO

SUL DAVANTI DI UN SARCOFAGO (1)

XXXI.

Non è a noi pervenuto di questo bellissimo Sarcofago (2) che la parte anteriore, la quale si scorge essere stata segata dal restante, conforme si praticò già barbaramente in altri somiglianti monumenti. L'ha pubblicata il Gori nelle sue iscrizioni antiche della Toscana (3) e la breve illustrazione che vi ha aggiunta somministra ulteriori prove del suo

(1) Alto decim. 3,60. Lungo metri 1,138.

(2) Tutta la superficie di questo elegantissimo bassorilievo è alquanto corrosa; e perciò in alcune parti vi appariscono dei segni di durezza. Scorgesi però abbastanza il merito grande del lavoro sì nell'invenzione, come nell'esecuzione. Le figure sono atteggiare in mosse piene di vivacità e di grazia, le teste han grandissima espressione, e le parti tutte sono di un carattere robusto piuttosto che delicato, ma vero, carnoso e conveniente all'età ivi espressa.

(3) T. 3. tab. 16. n. 1.